

Periodico di informazione culturale
n. 0 marzo 2022
in attesa di registrazione
Spedizione in abbonamento postale Art. 1
Legge 46/04 del 27.02/04

nuovi tempi

CRONACA E STORIA



nuovi tempi

CRONACA E STORIA



nuovi tempi

CRONACA E STORIA

Numero zero in attesa di registrazione
Marzo-maggio 2022
Direttore responsabile
Antonio Di Fonso

Redazione

Bruno Di Bartolo, Annalisa Barrasso,
Marcello Bonitatibus, Antonio Carrara,
Antonio De Capite Mancini, Marco Del Prete,
Emanuele Incani, Filomena Monaco, Elio Sbaraglia.

Hanno collaborato a questo numero

Alessandro Sarra
Simone D'Alessandro
Amedea Di Stefano
Lola di Stefano
Cristina Mosca

www.vittoriomonaco.org

 @CentroStudieRicercheVittorioMonaco (facebook)

 #CentroStudiVittorioMonaco (instagram)

Per contattare la redazione

centrostudi.vittoriomonaco@gmail.com

SOMMARIO

Le ragioni di un'avventura editoriale	di Antonio Di Fonso	6
<hr/>		
PRESENTAZIONE		
Ripartire dal dialogo. L'impegno del Centro studi e ricerche Vittorio Monaco	di Bruno Di Bartolo	8
<hr/>		
IL CONTEMPORANEO		
Scelte economiche e politiche europee	di Alessandro Sarra	10
<hr/>		
INNOVAZIONE		
Gli effetti perversi dello smart working	di Simone D' Alessandro	23
<hr/>		
LA MEMORIA		
Due poemetti del '700 in dialetto scannese	di Marco Del Prete	31
Lola Di Stefano. Sulle tracce di una maestra	di Amedea e Lola di Stefano	39
<hr/>		
A CERCAR PAROLE		
Testi e scelte antologiche dall'opera di Vittorio Monaco	a cura di Filomena Monaco	
Ritorni		45
<hr/>		
LE RECENSIONI		
LIBRI		
Vita morte e miracoli di Bonfiglio Liborio	di Antonio Di Fonso	49
<hr/>		
CINEMA		
I piani della vita. Il tredicesimo film di Nanni Moretti	di Filomena Monaco	50
<hr/>		
SERIE TV		
Squidgame. Il gioco del calamaro	di Annalisa Barrasso	53
<hr/>		
EDITORIA ABRUZZESE		
La Martavella. Raccolta illustrata di antiche fiabe abruzzesi	di Cristina Mosca	56
<hr/>		
LO SCAFFALE		60
<hr/>		



Le regioni di un'avventura

di Antonio Di Fonso

Una nuova rivista per riprendere a discutere, riaprire il confronto, riattivare l'antico e sempre irresistibile "vizio della lettura", ripristinando il fascino della carta stampata, l'odore dell'inchiostro e della fragranza della pagina da sfogliare



Un momento particolare e straordinario come quello che stiamo vivendo ha sicuramente ristretto gli spazi e le occasioni di incontro, mortificando le forme socializzanti che per una associazione come la nostra rappresentano il pane quotidiano e il sale della terra, ma nello stesso tempo come sempre accade nelle fasi di passaggio e cambiamento ha in qualche modo indicato alternative interessanti, strade da percorrere e territori inediti da esplorare. Ci muoveremo in questa direzione, con un preciso obiettivo, ineludibile e connaturato a quella che per noi rappresenta la necessità di svolgere una funzione, ribadire un ruolo pubblico, rafforzando una presenza culturale che diventa quindi militanza civile. Dentro tali coordinate si colloca l'avventura editoriale di **Nuovi tempi- Cronaca e storia**, il trimestrale edito dal centro studi Vittorio Monaco, che troverete nelle librerie e nei punti di distribuzione: una pubblicazione che possa unire al piacere della lettura il dovere e la responsabilità della testimonianza pubblica.

Nel primo numero temi e spunti di dibattito si alternano a momenti di riflessione e proposta, gli articoli impaginati all'interno delle sezioni restituiscono immediatamente il contesto e la collocazione (il Contemporaneo, la Memoria, l'Innovazione etc.), disegnano una piccola mappa dei nuclei tematici su cui il lettore si potrà orientare, tratteggiando

in filigrana le questioni. Dallo sviluppo economico e sociale alle sfide identitarie dei paesi appenninici, dalle ricerche sulla poesia dialettale alle nuove frontiere dello smart working, fino alle rubriche e le recensioni (in cui troverete non soltanto le segnalazioni letterarie e cinematografiche ma anche le serie televisive), l'impostazione editoriale cerca di contemperare ricchezza di spunti e qualità degli interventi. Infine uno spazio antologico dedicato alla pubblicazione dei testi di Vittorio Monaco, in una sorta di percorso ragionato all'interno della sua opera poetica e saggistica.

Nuovi tempi. Cronaca e storia - il richiamo nel titolo all'esperienza editoriale di **Cronaca e storia**, pubblicazione uscita negli anni Settanta che ebbe un ruolo importante nella nostra regione, non è casuale - rappresenta nelle nostre intenzioni un ulteriore strumento destinato a ritessere il legame con gli amici e i simpatizzanti che da oltre dieci anni seguono con interesse le iniziative del Centro studi; ma nello stesso tempo intende promuovere e predisporre contatti e sintonie con i nuovi lettori, cercando di sintetizzare e armonizzare nelle scelte e nel taglio degli articoli "le passioni del presente con le ragioni del passato". Mantenendo quello stesso sguardo sulle cose e sul mondo, come diceva Italo Calvino, che ogni volta rinasce con la medesima trasparente e limpida complicità.

Ripartire dal dialogo

L'impegno del Centro studi e ricerche Vittorio Monaco

DI BRUNO DI BARTOLO

CAPETIEMPE

Nella cultura della tradizione popolare la comune equazione dell'alternarsi del giorno e della notte, il ripetersi annuale delle opere e dei giorni della società contadina, la scansione dei mesi lunari e l'avvicinarsi delle stagioni suggerivano l'idea di un tempo circolare, che torna periodicamente sui suoi passi. Anche la vita dell'uomo, giunta nella circolarità del tempo cosmico, si discosta che non invece con la morte, ma continua in forma diversa nell'aldilà, per poi tornare di nuovo in circolo.

© Vittorio Monaco



Trascorsi abbondantemente due anni dalla crisi pandemica che ha attanagliato l'umanità, connotandosi di interminabili periodi di chiusure, brevi tempi di speranza seguiti da ricadute ancora più angoscianti, siamo giunti con quasi certa ragionevolezza alla rinascita. La sospensione disastrosa e quasi totale della produzione, con danno macroscopico all'economia, alla psiche e alla socialità, non potevano non coinvolgere il microcosmo socio-culturale-artistico

Noi, promotori e fautori del Centro Studi e Ricerche Vittorio Monaco, non abbiamo mai smesso di alimentare la speranza. Non si è lasciato che il discorso con la società, alacrememente conquistato, si inaridisse, che la nostra modesta tribuna diventasse silente. Ci siamo inseriti ogni volta che del tunnel abbiamo intravisto o immaginato la fine (Premio nazionale di poesia in dialetto nel settembre 2020, pubblicazione del volume *Capetièmpe*, attività on-line, presentazione di libri, etc.).

Pur in mezzo a svariate difficoltà facilmente comprensibili, il Comitato Direttivo ha lavorato alla progettazione e programmazione di nuove iniziative da mettere in campo nella risorgenza e in soccorso di essa.

La pandemia ha pesato con maggiore virulenza nelle zone già economicamente e strutturalmente devastate, come, nemmeno a dirlo, il Centro Abruzzo; l'aspetto più tangibile ne è l'accelerazione dello spopolamento significativo e inesorabile.

Noi, dal 2011 ad oggi, abbiamo fatto come meglio potuto nell'inserirci per

contribuire alla ripresa, alla umanizzazione e all'arresto della già presente crisi demografica dei nostri territori.

Oggi più che in passato, riteniamo utile intervenire, perché sulle idee diffuse si costruisce la riflessione, sostegno formidabile per un progetto di riassetto sociale ed economico.

Tra le iniziative in cantiere spicca una rivista quadrimestrale, tribuna di idee e fatti su cui riflettere.

Non siamo di certo nuovi del settore, anzi è quasi che volessimo muoverci sulla scia di antichi strumenti culturali che videro al centro Vittorio Monaco (le due riviste: "Cronaca e Storia" 1980/82 e "Nuovi Tempi" 2001/02).

È nei nostri desiderata creare un nuovo strumento di elaborazione di idee e progetti rivolti a quanti e in diversi settori abbiano a cuore la rinascita del nostro territorio, delle aree interne.

Non vorremmo apparire immodesti, la nostra ricerca di confronto rappresenta un piccolo mattone nella ristrutturazione di un edificio cadente nell'ambito di un auspicabile piano salvifico.

Come nel passato siamo aperti a quanti abbiano la volontà di intervenire e/o sostenere questa iniziativa.

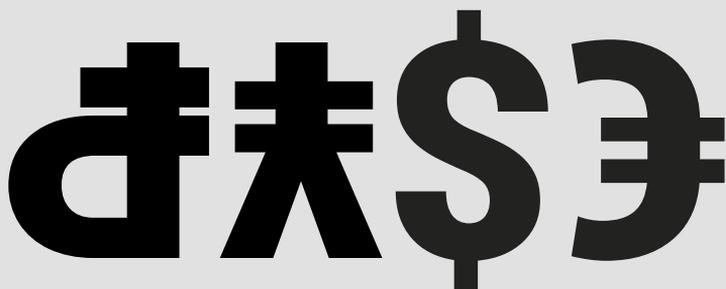
La pandemia ha pesato con maggiore virulenza nelle zone già economicamente e strutturalmente devastate, come, nemmeno a dirlo, il Centro Abruzzo; l'aspetto più tangibile ne è l'accelerazione dello spopolamento significativo e inesorabile.

Dalla crisi economica alla crisi sistemica: appunti su un federalismo incompiuto

Alessandro Sarra

Alessandro Sarra

*Professore ordinario di economia applicata presso
il Dipartimento di Economia dell'Università
d'Annunzio di Pescara*



L'Italia, e lo slogan della "crisi di sistema"

Almeno a partire dal 2008, l'anno in cui il crollo di Lehman Brothers ha dato l'avvio ad una recessione su scala planetaria, sentiamo ripetere che il nostro Paese è caduto in una "crisi di sistema". Da allora la nostra economia si è trovata intrappolata in una lunga fase di stagnazione che si è protratta anche quando gli altri stati europei avevano imboccato, più o meno rapidamente e con maggiore o minore convinzione, il sentiero della ripresa.

In effetti, l'Italia ha avuto una crescita bassa, bassissima o addirittura negativa in molti degli anni dello scorso quindicennio, e ha vissuto in uno stato pressoché continuo di emergenza finanziaria (qualcuno ricorderà, ad esempio, la preoccupazione per i livelli raggiunti dallo spread dei tassi di interesse del debito italiano rispetto a quello tedesco che portò nel 2013 al Governo Monti) aggravato, a detta di alcuni, dalle politiche restrittive che l'Unione Europea ha fortemente caldeggiato per garantire la sostenibilità del debito pubblico sui mercati dei capitali. Le azioni adottate dal Governo nel quadro dei vincoli posti dall'Unione Europea hanno depresso la domanda interna avviando una crisi del sistema

produttivo che ne ha determinato una profonda ristrutturazione. Interi settori hanno subito un drastico ridimensionamento, e con essi le filiere che li alimentavano. L'occupazione nel settore privato si è ridotta numericamente ed è peggiorata qualitativamente a causa della precarizzazione legata al sempre più esteso ricorso a contratti di lavoro a tempo determinato. Inoltre, si è assistito ad una sostanziale contrazione dei salari in termini reali (la cosiddetta "deflazione interna", che in un sistema di moneta unica rappresenta il principale meccanismo automatico di correzione dei disavanzi di bilancia commerciale). Il gran numero di fallimenti, infine, si è tradotto in una perdita di *industrial commons* (l'insieme di conoscenze, competenze e relazioni che mettono in condizione di sfruttare le opportunità di fare impresa *ex novo*) che minaccia di rendere molto più fragile e debole una futura fase espansiva del ciclo economico, se e quando questa si consoliderà. La crisi, poi, ha colpito con intensità eterogenea le diverse zone del Paese: le Regioni del Sud hanno sofferto più di quelle del Nord; le aree interne hanno sofferto più delle aree costiere e dei grandi centri urbani; come conseguenza



sono aumentate (anche se forse sarebbe più corretto dire che sono esplose) le disuguaglianze nelle condizioni di vita, nei redditi, nell'accesso alle cure sanitarie, all'istruzione, ai servizi essenziali. A partire dal 2020 si è poi aggiunta anche la pandemia ad aumentare l'incertezza sul futuro e a ridimensionare le attese di tutti, cittadini e imprese, aggravando i lineamenti strutturali della recessione.

Nonostante un quadro di insieme così compromesso, negli ultimi tempi inizia a diffondersi qualche nota di cauto ottimismo. Sarebbe, infatti, che l'Italia, soprattutto grazie alle reazioni che l'Unione Europea ha saputo mettere in campo, stia faticosamente riuscendo a recuperare parte del terreno perduto. In questo senso gioca l'effetto congiunto delle difficoltà degli altri paesi (che sembrerebbero essere più drammatiche delle nostre) e della condizione di generalizzata fiducia che il Piano Nazionale di Ripresa e Resilienza (PNRR), con i rilevantissimi fondi di cui potrà beneficiare, sta alimentando. Senza voler essere eccessivamente pessimisti, però, la sensazione è che le difficoltà non siano finite. I fondi del PNRR potrebbero determinare più un

rimbalzo che un'uscita definitiva dalla crisi, in grado di indirizzare il nostro Paese verso una crescita stabile di lungo periodo. Ciò perché una crisi di sistema è molto di più di una crisi economica, e se da un lato le difficoltà economiche si stanno attenuando, dall'altro tutte le fragilità di carattere politico, istituzionale e sociale che ci rendono vulnerabili sembrano, al momento, ben lontane dal trovare una soluzione.

Ma cosa si intende esattamente per crisi di sistema? Per dirlo in parole semplici, una crisi da «economica» diventa «di sistema» quando non coinvolge soltanto la sfera economica dello Stato, ma anche il funzionamento delle istituzioni che devono governare l'economia. Queste ultime divengono incapaci di formulare le politiche necessarie al superamento della fase recessiva, e quando ciò accade le difficoltà sul fronte delle politiche economiche si propagano alla società intera: implode l'economia, si disarticolano i rapporti fra le istituzioni, collassa la struttura sociale.

A dispetto del fatto che l'espressione «crisi di sistema» sia così largamente utilizzata, al punto da esser divenuta una sorta di slogan con cui far riferimento alla situazione di grande difficoltà in



cui versa il nostro Paese, i suoi connotati effettivi, nonché le cause che la producono, restano quanto mai oscuri. Pregiudizi e automatismi ideologici, determinati da anni e anni di uso gergale soprattutto nel linguaggio della politica, hanno fatto sì che l'enfasi fosse posta sui sintomi del fenomeno, sui quali tutti concordiamo, piuttosto che sulle sue determinanti. Il risultato è che la "crisi di sistema" si è trasformata in una sorta di oggetto mistico, buono per essere invocato in ogni occasione; un'entità di cui si può fideisticamente accettare la presenza, ma che non può essere ricondotta ad un insieme di fenomeni controllabili, e quindi modificabili. Non ci si deve così meravigliare se molte delle iniziative proposte, e qualche volta introdotte, per affrontare il problema non hanno prodotto cambi significativi di rotta, mentre nessuno sembra più in grado di formulare risposte efficaci. Se si vuole evitare il rischio che con il passare del tempo e con il sopravvenire di altre emergenze il problema sia derubricato e misconosciuto compromettendo le potenzialità di lungo periodo del nostro paese, è quanto mai necessario che si sviluppi una volontà comune di avviare

un'analisi del problema più approfondita e meno aneddotica di quanto non si sia fatto finora. A mio giudizio, mentre le dinamiche economiche sono abbastanza chiare, i punti da mettere a fuoco per completare il quadro sono soprattutto quelli relativi alla disarticolazione del tessuto istituzionale e della sua capacità di formulare e implementare politiche coerenti. Senza pretese di completezza, e con il semplice obiettivo di stimolare un dibattito, credo che per esplorare questo versante del problema sia utile riflettere su alcuni punti: 1) la crisi di sistema è iniziata prima della crisi economica; 2) è una crisi di raccordo fra livelli diversi di governo (quelli bassi hanno agito contro quelli alti); 3) è una crisi di raccordo fra i livelli di governo periferici e i sistemi territoriali su cui dovrebbero incidere (le amministrazioni locali - es. comuni, province e in qualche caso regioni - hanno confini amministrativi diversi da quelli dei processi economici che dovrebbero governare); 4) è una crisi di massa critica, perché i livelli periferici dell'amministrazione statale hanno dimensioni troppo ridotte rispetto a quelle che sarebbero necessarie per affrontare efficacemente molti problemi di policy cui sono messi di fronte.

La lettura combinata di queste quattro criticità, mette in luce la paradossale dinamica che i rapporti fra istituzioni e politica economica hanno assunto nel nostro Paese durante gli ultimi trent'anni: proprio nel periodo in cui la politica e la società spingevano con maggior forza per la realizzazione di un sistema federalista e decentrato, il sistema si disgregava progressivamente perdendo proprio a livello periferico la sua capacità di incidere sui processi economici rilevanti per la crescita.

L'inizio della crisi sistemica

Nella ricostruzione che darei, la fase iniziale della crisi sistemica va collocata non nel periodo immediatamente successivo agli eventi del 2008, ma all'inizio degli anni '90, e si protrae per tutto il decennio. Sono gli anni compresi fra gli accordi di Maastricht (1992) e la definitiva introduzione dell'euro (2002); gli anni in cui prima si preparò e poi si realizzò l'Unione Monetaria Europea. In quel decennio alcuni eventi concomitanti determinarono un drastico cambiamento nell'approccio alle politiche economiche nazionali. Soprattutto dietro l'impulso della Germania, l'idea guida del processo che avrebbe portato all'adozione

della moneta unica, fu che gli stati membri avrebbero dovuto prima ridurre il rischio finanziario (mettendo sotto stretto controllo l'evoluzione del deficit di bilancio e del debito pubblico) per poi dividerlo. Questo approccio portò a fissare margini di manovra molto angusti soprattutto per i Paesi con disavanzi e debiti pubblici più elevati, che si vincolarono di fatto ad usare le politiche fiscali solo in senso restrittivo. Poco dopo, con l'adozione della moneta unica e il trasferimento alla Banca Centrale Europea (BCE) dei poteri in materia di politica monetaria, questi ultimi avrebbero visto ulteriormente ridotti gli strumenti a disposizione per sviluppare una politica economica nazionale autonoma, perdendo gran parte della loro capacità di intervento diretto per il rilancio della crescita. L'approccio trovò una larga e incondizionata accettazione soprattutto perché sostenuto in quegli anni dall'affermazione sul piano scientifico del paradigma liberista, tradizionalmente caratterizzato da una profonda sfiducia nei confronti dell'intervento dello stato in economia, e da sempre fautore della capacità auto-regolativa dei mercati (alcuni critici arrivano

addirittura a ribaltare questo tratto della ricostruzione storica sostenendo che il paradigma liberista abbia avuto successo perché offriva un cappello al nuovo approccio alla politica economica che stava emergendo nel contesto europeo).

Il risultato di questa convergenza fu l'affermazione del modello di intervento pubblico in economia che sarebbe divenuto noto con l'espressione "Stato Regolatore", ovvero uno Stato che rinunciando agli strumenti canonici consolidati in decenni di tradizione keynesiana (quelli dello "Stato Gestore"), concepisce il suo ruolo solo come "facilitatore del funzionamento dei mercati", alla cui efficienza si affida incondizionatamente nell'interesse della collettività.

Lo Stato Regolatore, in altri termini, avrebbe dovuto limitarsi a fissare le regole necessarie a disciplinare il funzionamento dei mercati e a far sì che la concorrenza fosse spinta al massimo livello possibile attraverso radicali interventi di liberalizzazione.

Sarebbe stata poi la concorrenza, e non i Governi, a promuovere l'aumento del benessere della collettività e la crescita economica, grazie alla sua capacità di erodere le rendite monopolistiche e favorire la

riduzione dei prezzi di beni e fattori produttivi, promuovere l'innovazione, agevolare la riallocazione delle risorse (e degli investimenti privati) verso gli usi più profittevoli e con maggiore produttività.

Come è noto, in Italia questo quadro complessivo ispirò un esteso processo di privatizzazione e liberalizzazione peraltro coerente con l'obiettivo europeo di creazione del mercato unico (i settori più coinvolti sono stati quelli dei servizi infrastrutturali - energia elettrica, telecomunicazioni, gas naturale, trasporto ferroviario -, ma anche altri comparti ne sono stati profondamente influenzati). In un clima interno dominato da un drastico crollo della fiducia dei cittadini nei confronti della politica (sono gli anni di mani pulite) ne risultò un sistema nel quale l'operatore pubblico rinunciava a comportarsi come attore del sistema economico per farsi arbitro degli interessi privati. La politica industriale veniva, così, rinnegata, e si rinunciava alla pianificazione di lungo periodo per affidarsi alla capacità auto-regolativa dei mercati, ritenuti in grado di selezionare automaticamente e autonomamente i sentieri evolutivi migliori per la collettività; si limitava l'intervento nell'economia

reale alla regolamentazione di alcuni settori cruciali, e se ne delegavano le funzioni ad un'architettura istituzionale fatta di autorità tecniche rese del tutto indipendenti dalla politica, con ciò a segnare in maniera netta ed inequivoca la neutralità della politica nei confronti del funzionamento dei mercati.

Il raccordo fra i vari livelli di governo

Questo modello politico, che finirà per durare fino ai giorni nostri per essere faticosamente e solo parzialmente abbandonato con la pandemia (il PNRR rappresenta la possibilità di utilizzare per la prima volta dopo trent'anni le leve di politica fiscale in senso espansivo), ha avuto riflessi significativi anche a livello delle istituzioni locali per due motivi fondamentali. Da un lato ha spinto verso un razionamento delle risorse disponibili; esempi in questo senso sono l'attenzione estrema (ma non sempre efficace) al controllo della spesa sanitaria, i processi di riorganizzazione dei sistemi di trasporto regionale e locale avviati pressoché ovunque, i vincoli normativi alla spesa degli enti comunali. Dall'altro, ha rappresentato un forte incentivo, almeno nelle intenzioni, a

privilegiare interventi volti a ridurre l'assorbimento di risorse e a comprimere il potere di gestione degli Enti locali; esempi possono essere rinvenuti nei blocchi delle assunzioni, nella spinta all'esternalizzazioni dei servizi ausiliari, nell'enfasi posta sull'opportunità di procedere all'affidamento dei servizi pubblici locali mediante gara. In altre parole, si è privilegiata anche a livello locale una strategia volta a realizzare il maggior arretramento possibile delle funzioni di intervento diretto e a introdurre al loro posto meccanismi di competizione e di mercato. In un quadro del genere, il conflitto fra livelli centrali dell'amministrazione pubblica e livelli periferici e locali non tarda a manifestarsi. A livello centrale, infatti, il modello dello Stato Regolatore incontra un successo incondizionato. Esso consente alla politica di concentrarsi sull'obiettivo unico delle liberalizzazioni, senza assumere più alcuna responsabilità nei confronti della crescita economica di lungo periodo. Il conseguimento di quest'ultima, infatti, usciva dalla sfera di responsabilità della prima ed era rimesso al corretto funzionamento del mercato che a questo punto diveniva obiettivo

unico e comune a tutti gli schieramenti. Ma la declinazione a livello locale di questo modello implicava una rilevante perdita di potere e di controllo sulle risorse a danno degli amministratori locali. Non c'è da meravigliarsi, allora, se questi ultimi non solo non lo abbiano accettato, ma abbiano frapposto enormi resistenze. Le linee di indirizzo che molte amministrazioni comunali hanno seguito nel corso degli ultimi venti anni con riferimento alle loro attività principali offrono delle buone testimonianze sul punto. Un'enorme ostilità, ad esempio, ha riguardato qualsiasi tentativo di riformare la disciplina dell'affidamento dei servizi pubblici locali. Sono le uniche attività che grazie a tariffe per l'utenza sostanzialmente sganciate dalla fiscalità generale e indipendenti dai trasferimenti dello Stato centrale potevano generare risorse consistenti. In questo caso, la prevalenza delle gestioni *in house* sembra dover essere interpretata soprattutto come il tentativo di conservarne il controllo. Non è diverso il caso delle molte esternalizzazioni di servizi realizzate a favore di nuove realtà private che si andavano costituendo per soddisfare in una logica di mercato i bisogni accessori delle

amministrazioni locali. Queste ultime sono spesso state tacitamente mirate ad aggirare i vincoli imposti sulle nuove assunzioni, e nei casi più deteriori, a governare interessi clientelari. Inoltre, soprattutto nel Sud del Paese, solo raramente queste realtà hanno intrapreso dei veri percorsi di sviluppo dell'imprenditorialità, e sono invece spesso restate legate a logiche più o meno dichiaratamente assistenzialistiche. Ancora, lo smantellamento delle unità di servizio interne ai comuni ha determinato un progressivo aumento dei costi delle forniture, non sempre attribuite a privati con criteri completamente trasparenti. Infine, i fondi europei, che avrebbero dovuto essere usati a livello locale soprattutto per promuovere lo sviluppo, sono stati spesso attribuiti sulla base di progettazioni improvvisate, così da finire sostanzialmente per essere distribuiti a pioggia e impiegati in iniziative di modesta utilità. Questo perché le amministrazioni locali coinvolte nei processi di allocazione dei fondi si sono spesso concentrate sul momento della spesa (che è il momento in cui la politica esercita il suo potere), riflettendo poco o nulla sulla capacità degli investimenti che si andavano proponendo di promuovere

percorsi di crescita di lungo periodo.

La conseguenza è che il modello dello Stato Regolatore, che pure avremmo voluto vedere all'opera e sul quale si riponeva un enorme affidamento, all'opera non è stato mai. Promosso a livello centrale, è stato sistematicamente osteggiato nelle periferie amministrative, determinando una modestissima capacità del processo di liberalizzazione di influire sulla crescita, soprattutto a livello locale. Il modello, anzi, ha forse addirittura agito negativamente sul sistema economico nazionale in quanto, una volta venuta meno la capacità di realizzare un'azione perequativa fra zone ricche e zone povere del paese grazie al ricorso alla spesa in deficit, le regioni e i sistemi economici locali si sono trovati direttamente esposti ai venti della globalizzazione, che qualche volta li hanno penalizzati duramente. Non c'è da meravigliarsi allora se nel corso degli ultimi trent'anni si sia assistito ad un incremento dei divari e delle disuguaglianze fra zone del paese che avevano faticosamente intrapreso un processo di convergenza.

I problemi di raccordo fra confini dell'esercizio del potere

amministrativo locale e confini dei processi economici da governare.

Soprattutto a livello degli Enti Locali di prossimità, e soprattutto per le Regioni centrali e meridionali del Paese, agli effetti della discrepanza di orientamenti strategici fra centro e periferia si sono aggiunti quelli della discrepanza fra i confini delle ripartizioni amministrative (e quindi dei relativi collegi elettorali) e i confini territoriali entro i quali si producevano e si determinavano i fenomeni economici sui quali gli Enti locali avrebbero dovuto influire.

Mentre le Regioni conservavano una loro coerenza fra confini amministrativi e confini economici (trasporti, sanità, progetti infrastrutturali ecc. sono sempre stati pensati all'interno di sistemi regionali) all'interno dei territori regionali le criticità sono diventate sempre più rilevanti. I fondi e le politiche regionali, ad esempio, sono stati spesso ripartiti e distribuiti secondo logiche provinciali, anche se in alcuni casi i confini delle province, la cui istituzione risale a prima dell'Unità d'Italia, non potevano più essere considerati coerenti con la configurazione geografica dei processi economici sottostanti.

Gli effetti di questa circostanza sono stati proiettati su due fronti entrambi molto significativi. Il primo è quello della realizzazione di investimenti finalizzati alla promozione della crescita, che sono sempre stati penalizzati se “transfrontalieri” rispetto ai confini amministrativi/elettorali. Il secondo è quello della pianificazione pubblica; nonostante i tentativi fatti con la creazione di aggregazioni di enti locali ad hoc, la capacità di elaborazione di strategie comuni di sviluppo è sempre stata piuttosto modesta, soprattutto per quanto riguarda l’uso dei fondi comunitari, per i quali è sempre prevalsa una logica di divisione più che di concentrazione su investimenti di interesse comune. Anche sul punto si potrebbero fare molti esempi, per tutti basti citare la difficoltà di fare pianificazione territoriale comune anche fra realtà comunali limitrofe. I risultati di queste circostanze, purtroppo, sono stati in alcune realtà assai marcati. Il modello dello Stato Regolatore, con la sua incapacità di realizzare incisivi interventi di perequazione interna ha favorito un intenso processo di polarizzazione che si è manifestato non solo a livello del sistema nazionale (dove si è riacutizzato il divario Nord-Sud), ma anche a livello dei singoli sistemi regionali.

All’interno di questi ultimi antichi dualismi si sono aggravati (ad esempio la contrapposizione, ormai avvertibile in tutta l’Italia centro-meridionale, fra zone costiere e zone appenniniche), con le aree meno sviluppate che hanno progressivamente iniziato ad orbitare verso le porzioni più sviluppate dei territori regionali anche grazie al fatto che la mobilità interna ai sistemi regionali è tradizionalmente elevata. A causa del difetto di capacità di pianificazione, il sistema politico non è riuscito durante lo scorso ventennio ad arrestare questi processi e neppure a rallentarli, con il risultato che la crescita subottimale e disarmonica che ne è derivata ha finito per incidere profondamente sulle condizioni di vita delle comunità locali.

Il ruolo del fattore di scala

Ad aggravare tutte queste dinamiche, già di per sé preoccupanti, si è aggiunto un fattore di scala che ha interessato molti processi economici locali, in particolare in tema di pianificazione territoriale e gestione dei servizi. I cambiamenti tecnologici e organizzativi ai quali abbiamo assistito negli ultimi tre decenni, come pure il cambiamento delle esigenze della collettività, hanno

fatto sì che in molti casi l'efficienza potesse essere raggiunta solo mediante gestioni ad una scala sovracomunale, soprattutto per le realtà di dimensioni più modeste (i trasporti locali, i servizi di igiene urbana, la gestione del ciclo dei rifiuti, alcuni servizi sanitari di prossimità). È questa circostanza che ha giustificato la discussione sulle unioni e sulle fusioni dei comuni che fino a qualche anno fa ha ricevuto una certa attenzione, e non solo negli ambiti accademici. Tuttavia, la possibilità di realizzare delle aggregazioni di comuni allo scopo di raggiungere masse critiche efficienti si è concretizzata solo in pochi rarissimi casi. Le difficoltà sono dipese soprattutto dall'ostilità degli amministratori comunali, molto preoccupati del fatto che unioni e fusioni potessero ridurre la capacità di controllo diretto delle risorse di cui si valevano nei loro comuni di appartenenza. Proprio questa ostilità ha fatto sì che in alcuni casi il tema non venisse neppure recepito dalle agende politiche, in altri, che venisse rigettato sulla base della motivazione liquidatoria – e sostenuta da sempre vivi campanilismi - secondo cui i processi di aggregazione fra Comuni avrebbero portato ad una perdita di identità delle comunità

coinvolte, mentre proprio l'identità doveva essere considerata un valore irrinunciabile. È chiaro che ci si basava su una confusione piuttosto strumentale fra i concetti di “identità amministrativa” e “identità culturale”, ma le unioni/fusioni avrebbero fatto perdere la prima, mentre era la seconda che avrebbe dovuto essere tutelata. Il risultato è stato che quel poco di margine di pianificazione che restava a livello comunale per imprimere una spinta allo sviluppo è stato utilizzato in maniera confusa e incoerente, e qualche volta è andato perso del tutto.

Una svolta urgente

Si potrebbero citare altri aspetti rilevanti ed altri esempi, ma il discorso diventerebbe troppo lungo. Certo non è improbabile che la disarticolazione complessiva del sistema delle politiche economiche sia stata in larga misura responsabile delle difficoltà attraversate dal nostro paese: una diffusa incapacità di assumere come sistema le decisioni collettive e fare le scelte che sarebbero state necessarie ad affrontare efficacemente la lunga fase di stagnazione che abbiamo vissuto nel corso degli ultimi vent'anni. Il problema, a questo punto, è capire cosa si profila per il prossimo

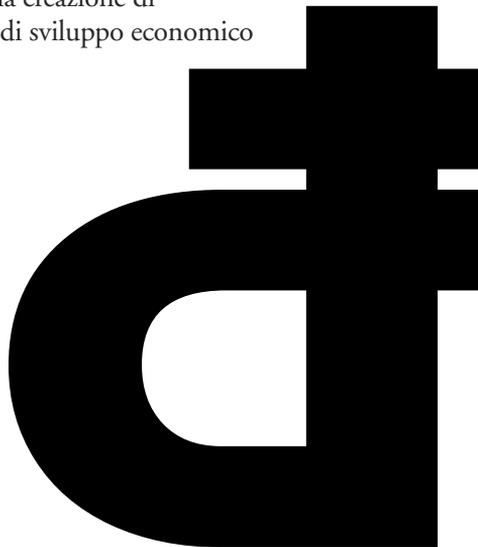


futuro, e quali siano le urgenze alle quali il nostro paese deve porre mano per superare lo stallo.

Durante tutto l'ultimo decennio del Novecento, quando il quadro d'insieme si andava già componendo con un deciso arretramento della politica rispetto al mercato, è probabile che i rischi sistemici del nuovo corso non fossero percepiti a pieno. Sia a livello nazionale che a livello locale l'enfasi era centrata sul contenimento della spesa pubblica e sul restringimento degli ambiti dell'intervento pubblico, cosicché questa disarticolazione, che rendeva molto più difficile l'adozione di una pianificazione a lungo termine, sarà suonata addirittura funzionale alla riforma e alla razionalizzazione del sistema.

Negli scenari che sono stati disegnati dalla pandemia in corso, tuttavia, la situazione è diventata totalmente diversa. La necessità di investire più di 200 miliardi di euro in 5 anni nell'ambito del PNRR, e di farlo in modo da massimizzare l'impatto sulla crescita economica pongono l'enfasi sulla rinnovata importanza di una capacità di pianificazione granulare e diffusa sul territorio. Non c'è, infatti, nessuna garanzia (e anzi c'è una probabilità molto bassa) che lo Stato centrale, che pure si sta

facendo carico con un atteggiamento insolitamente energico delle scelte da compiere, possa esercitare un'efficace funzione di supplenza nei confronti delle amministrazioni periferiche. Mi sembra perciò che tutti si debbano adoperare perché si apra una fase costituente volta a riannodare i fili istituzionali strappati e a ricollegare la sfera della decisione politica ai diversi livelli con quella dei processi economici sottostanti. In caso contrario, è difficile pensare che dal PNRR il nostro sistema possa davvero trarre l'impulso di lungo periodo di cui ha bisogno. Il rischio è che le opportunità uniche cui ci troviamo di fronte possano non essere valorizzate a pieno, o addirittura sprecate, e che gli effetti sul sistema economico tendano ad esaurirsi nella fase della spesa più che proiettarsi alla creazione di opportunità di sviluppo economico durature.



nuovitempi Innovazione



Gli effetti perversi dello smart working

Emergenza pandemica e lavoro agile

di **Simone D'Alessandro**

Sociologo

1.1 Lavorare a distanza non è sempre smart

La percentuale degli italiani che si sono ritrovati a lavorare in modalità smart working durante l'emergenza pandemica è del 9%, ma il 56% degli italiani sarebbe disposto a costruire tale esperienza anche per un solo giorno alla settimana.¹

Lo smart working rappresenta oggi una realtà nel 58% delle grandi imprese e nel 12% delle PMI. Nel 2019 il lavoro agile ha coinvolto 570.000 lavoratori, il 20% in più rispetto al 2018. Secondo Assocamuna il grado di soddisfazione degli smart worker è del 76%, contro il 55% degli altri lavoratori,² ma c'è da dire che questa ricerca è stata effettuata in un periodo che potremmo definire 'viziato', nei risultati, dalla crisi pandemica.

Tuttavia, l'elemento dirimente per le organizzazioni che decidano di sperimentare il lavoro agile, si poggia sulla consapevolezza degli effetti relazionali e cognitivi generati dal lavoro a distanza. Nel presente articolo prenderemo in esame alcune tra le più significative ricerche che hanno

mostrato vantaggi, svantaggi, effetti desiderati e indesiderati sul tema in oggetto, cercando di porre un distinguo (per quanto possibile) tra telelavoro, lavoro agile e lavoro smart intendendo quest'ultimo come il tentativo di costruire un rapporto fiduciario ragionevole tra lavoratori e datori di lavoro, nel tentativo di bilanciare presenza fisica e presenza in remoto dando la possibilità di lavorare dove, come e quando si vuole. Partiremo dalle prime ricerche sul telelavoro che potremmo definire il precursore 'rigido' del lavoro agile. Tali ricerche hanno evidentemente analizzato il lavoro da casa, mentre quelle più recenti hanno incluso anche il lavoro in Telecentri e in Smart Working Village (ossia: spazi condivisi tra smart worker).

In uno dei primissimi studi empirici sul telelavoro del 1994, in un'azienda nel sud della Francia, i ricercatori Haddon e Silverstone rilevano che le donne con qualifiche più basse hanno beneficiato maggiormente della flessibilità offerta dal telelavoro nel concepire lo spazio e il tempo di vita domestico: a differenza delle col-

¹ Fonte ricerca Nomisma 2020: <https://www.nomisma.it/osservatorio-lockdown-ripresa-coronavirus/>

² AssoCamuna, *Guida pratica SmartWorking. Normativa, strumenti e digital kit al tempo del Covid*, Aprile 2020, <https://creativecommons.org/licenses/by-nc-nd/3.0/it/legalcode>, p. 9

3 L. Haddon, R. Silvestone, *Telework implication for home and work*, in *Management of ICT emerging patterns of control*, Sage, London, 1994.

⁴ M. Zappalà, *Smart working e fattori psico-sociali*, in M. Neri et al., *Smart Working: una prospettiva critica* quaderno del programma di ricerca l'officina di organizzazione, Tao Digital Library, Reggio Emilia, 2017, p. 18.

⁵ T. D. Golden T. D., *The role of relationships in understanding telecommuter satisfaction*, in «Journal of Organizational Behavior», 27, 3: 319-340, Wiley, New Jersey, 2006.

⁶ H. Donell, 2007, *Gender, Telework and the Reconfiguration of the Australian Family Home*, In «Continuum Journal of Media & Cultural Studies», 21(1), March, Taylor & Francis, Routledge, 2007.

⁷ Wapshott Robert, Mallett Oliver, 2012, *The spatial implications of homeworking*, In «Organization», January, 63-79.

leghe con responsabilità dirigenziali o di coordinamento, le lavoratrici operaie riuscivano ad essere contattate meno volte dall'ufficio, durante la giornata. Contestualmente, dovendo svolgere una mansione settimanale ripetitiva, riuscivano a conciliare in modo più equilibrato il tempo lavorativo con quello familiare³. In altre parole, la ricerca dimostrerebbe che il telelavoro rigido è sicuramente preferito da coloro che svolgono mansioni routinarie e facilmente programmabili.

Nel 2005 Golden e Vega hanno rivelato che «un campione di lavoratori di una grande impresa ad alta tecnologia svolgeva in media undici ore di lavoro settimanali a distanza e che, sebbene la soddisfazione crescesse al crescere del telelavoro, a un certo punto, oltre le 15 ore settimanali, la soddisfazione non aumentava più, anzi tendeva a diminuire. Inoltre, la soddisfazione era più elevata se il lavoro da svolgere era meno interconnesso con gli altri colleghi»⁴.

Ciò significa che il lavoro a distanza, protratto nel tempo, incide negativamente incrementando stress da lavoro correlato, determina incapacità di staccare e peggiora le capacità di condivisione relazionale tra colleghi. Nel 2006 un altro studio di Golden corrobora, con ulteriori evidenze scientifiche, la tesi secondo la quale una maggiore intensità di telelavoro risulta associata a una maggiore relazione con il superiore gerarchico, ma a una ridotta qualità delle relazioni tra colleghi⁵.

Ciò significa che in molti casi il lavoro a distanza favorirebbe un ulteriore indebolimento della capacità collaborativa e solidaristica tra pari grado.

La maggior parte degli studi di carattere empirico dimostra che oltre una certa quantità, il lavoro a distanza non produce gli effetti positivi sperati. Inoltre, la capacità di essere più o meno produttivi, concentrati e organizzati, dipende dai soggetti e anche dall'abilità manageriale e relazionale della direzione d'azienda nell'abilitare i lavoratori al cambiamento. Paradossalmente l'elemento relazionale, nel lavoro a distanza, dovrebbe essere maggiormente curato. Il che non significa, necessariamente, incrementato in termini quantitativi, bensì qualitativi. Questi ultimi due elementi valgono per il telelavoro, ma ancor di più per lo *smart working*, vista la maggiore flessibilità e autonomia.

Non si può partire da un presupposto lineare - tipico del determinismo tecnologico - per il quale la semplice applicazione dell'approccio, unita alla dotazione tecnologica, consenta a ciascun attore sociale di poter svolgere il lavoro a distanza senza subirne conseguenze negative. Hallway⁶ e Wapshott⁷ sono giunti alla conclusione che il telelavoro produce, da un lato, nuovi conflitti familiari (dovuti all'uso degli spazi domestici da ridestinare o co-destinare al tempo di lavoro) e incrementa, dall'altro, le aspettative da

parte dei familiari (in particolare del coniuge che non usufruisce del telelavoro) per quanto riguarda la rinegoziazione della redistribuzione dei carichi lavorativi che riguardano la cura e l'educazione dei figli, nonché i lavori domestici.

Uno studio molto accurato del 2014, mostra che il telelavoro sarebbe responsabile di un effetto denominato *Stachanov*. Il termine richiama alla memoria l'emblematico lavoratore russo come icona metaforica del *workaholism*: «la nuova condizione di lavoro indurrebbe ad una maggiore produttività, in parte per la paura di essere giudicati negligenti ed estromessi dall'ufficio, in parte per la maggiore concentrazione dovuta alla solitudine casalinga»⁸.

1.2 Smart working e diseguaglianze: economiche e di genere

Allen, Golden e Shokley nel 2015, dopo aver comparato tutti gli studi sul tema, concludono che il lavoro a distanza sembra avere un effetto limitato sulla riduzione del conflitto lavoro-famiglia. In molti casi il lavoro da casa non ridisegna un equilibrio più ragionevole tra uomini e donne. Al contrario, in casa si accentuano le diseguaglianze di genere. Con l'emergenza pandemica il carico di lavoro delegato alle donne è aumentato: più ore lavorative da connesse, più ore impiegate per seguire i figli che seguono lezioni da casa e, infine, più ore dedicate ai lavori do-

mestici. Dalla ricerca #IOLAVORO-DACASA condotta da Valore D⁹, nell'Aprile 2020, su un panel di oltre 1300 lavoratori (dipendenti e non) di multinazionali e PMI, è emerso che lo smart working richiede una grande disciplina personale, la ricerca di una postazione di lavoro tranquilla e orari determinati: aspetti difficili da mettere in atto, in un momento di convivenza familiare forzata dall'emergenza pandemica. In base ai risultati di ricerca, 1 donna su 3 lavora più di prima e non riesce, o fa fatica, a mantenere un equilibrio tra il lavoro e la vita domestica.

Tra gli uomini il rapporto è di 1 su 5. Oltre alla difficoltà della conciliazione tra lavoro e famiglia che tende ad acuire le differenze di genere, si aggiunge la sensazione di isolamento fisico e di distanza che induce lavoratori - uomini e donne - a prolungare oltre il dovuto le ore lavorative, incrociando in forme poco sostenibili le ore dedicate alla famiglia con quelle dedicate al lavoro. Questi disagi psico-relazionali esistono, evidentemente, anche in assenza di *smart working*, a causa dell'incremento dei dispositivi elettronici e tecnologici di connessione, ma il lavoro a distanza acuisce tali effetti indesiderati che in alcuni casi diventano perversi, generando un circuito patologico difficile da arrestare.

Prendendo in esame ricerche che si concentrano sul telelavoro organizzato non in casa, ma in smart work

⁸ C. Marciano, *L'eresia del telelavoro. Una breccia sullo spazio sociale della città intelligente*, in «Comunicazionepuntodoc. Rivista della scuola di Dottorato Mediatrends dell'Università La Sapienza, n. 10/2014», Lupetti Editore, Milano, p. 204.

⁹ *Valore D* è la prima associazione di imprese in Italia - oltre 200 ad oggi, per un totale di più di due milioni di dipendenti e un giro d'affari aggregato di oltre 500 miliardi di euro - che da 11 anni si impegna per l'equilibrio di genere e per una cultura inclusiva nelle organizzazioni e nel nostro Paese.

hub o telecentri - luoghi tecnologicamente attrezzati per consentire ai lavoratori di lavorare come se fossero nella loro sede lavorativa - si hanno risultati che confermano alcuni effetti indesiderati prodotti dal lavoro da casa: a) maggior numero di ore lavorate (in casa rispetto ai telecentri); b) aumento della produttività solo se il lavoro a distanza è limitato nel tempo; c) incremento di stress, ansia e senso di isolamento sia in casa che nei telecentri.

Nel 2016 un'indagine realizzata a Sydney su quattro telecentri della periferia, ha evidenziato che i lavoratori più anziani, con un reddito più elevato, distanti dal lavoro e vicini al telecentro dichiaravano una maggiore intenzione di utilizzo di tali spazi ed erano soddisfatti dal punto di vista della sfera familiare.

Tale risultato ha inciso su un miglioramento complessivo dei rapporti fiduciosi, sia con i datori di lavoro che con i componenti del nucleo familiare¹⁰.

Se vogliamo osservare i risultati di questa ricerca con la dovuta distanza prospettica, potremmo affermare che essa smentisce quelle precedenti, assegnando maggiore positività al telelavoro; ma se spostiamo il focus tematico sulla dialettica tra categorie avvantaggiate e categorie svantaggiate, potremmo sottolineare il fatto che le categorie sociali più abbienti

vivono la nuova condizione in modo sereno in quanto consapevoli del fatto che il fenomeno non inciderà sulle proprie stabili condizioni di vita.

Tuttavia, è altrettanto vero che gruppi sociali fragili che svolgevano già lavori precari nel momento in cui sono stati re-indirizzati verso il lavoro a distanza, maturano la sensazione che ci si possa più facilmente liberare di loro in un secondo momento o a seguito di una ulteriore evoluzione tecnologica. Quindi, per soggetti già fragili dal punto di vista sociale, economico e identitario, sia il telelavoro che il lavoro agile potrebbero costituire ulteriori fonti di preoccupazione, malessere e ansia.

Nel 2017, un altro studio empirico ha preso in esame uno dei dodici telecentri ubicati nella Provincia autonoma di Trento, dimostrando che i lavoratori, nel momento in cui avevano problemi di collegamento, avvertivano sensazioni di isolamento, ansia e disagio superiori a quelle normalmente avvertite in azienda, nonostante ci fossero altre persone nei luoghi frequentati. I lavoratori dei telecentri incrementano - anche a vuoto - la programmazione anticipata del lavoro, al fine di evitare imprevisti.

Tale ossessione aumenta lo stress, incide negativamente sui livelli di produttività e concentrazione,

¹⁰ Si veda A. Malik, P.J. Rosenberger, M. Fitzgerald, L. Houlcroft, *Factors affecting smart working-evidence from Australia*, «International Journal of Manpower», 37,6:1042-1066», Uts, Sydney, 2016.

determinando più ore lavorative rispetto a quanto preventivato in partenza¹¹.

Nel 2017, Zappalà prende in esame una serie di ricerche di carattere empirico che mostrano come l'incremento dell'utilizzo di smartphone, computer e altri dispositivi tecnologici, alimenti stress, insonnia, tensione, incapacità di rilassamento e recupero delle energie.

In ottica organizzativa ciò dovrebbe indurre le imprese a costruire una prassi relazionale che indirizzi il lavoratore verso un uso corretto e limitato della connessione nel corso della giornata. Da questo punto di vista lo *smart working* sarebbe un'occasione per costruire un nuovo percorso relazionale di condivisione - tra datore di lavoro e lavoratori - delle modalità organizzative e auto-regolative al fine di riflettere collegialmente sul modo più corretto, sostenibile e responsabile di coniugare tempi di vita e tempi di produzione.

1.3 Verso un nuovo rapporto fiduciario tra datori e lavoratori

Stando alle ricerche dell'Osservatorio su Smart Working e Fiducia nelle organizzazioni dell'Università degli Studi D'Annunzio di Chieti-Pescara¹², su un campione di 3476 risposte avute nel 2021, è emerso che lo *smart working* è preferibile nel mo-

mento in cui si passa dalla cultura del controllo a quella della **fiducia**. Non avere a portata di osservazione diretta il proprio gruppo di lavoro o il proprio dipendente, dovrebbe indurre il manager a dover cambiare le regole alla base della propria leadership, ma non è detto che questo avvenga automaticamente o sulla base del cambiamento delle prassi lavorative.

Secondo la ricerca, la maggioranza dei commenti dei dipendenti - relativi ai comportamenti che creano e distruggono fiducia - incorporano almeno uno dei seguenti aspetti relazionali: comunicazione, reciprocità, condivisione e correttezza.

Questo va a sostegno dell'idea che in *smart working* sia necessario avere una squadra di persone la cui fiducia reciproca non sia basata solo sulla percezione di competenza e affidabilità lavorativa dei propri colleghi, ma anche e soprattutto sulle leve comunicative e comportamentali che determinano un clima positivo di fiducia e collaborazione - anche a distanza. Le ultime quattro ricerche prese in esame avvalorano, anche se indirettamente, la tesi secondo la quale sono le relazioni significative ad attivare la soddisfazione dei lavoratori rispetto alle varie forme di lavoro a distanza: è la qualità relazionale ad incidere sul grado di soddisfazione del cambiamento organizzativo e professionale¹³.

¹¹ Si veda S. Zappalà, *Smart working e fattori psico-sociali*, in M. Neri et al., *Smart Working: una prospettiva critica* quaderno del programma di ricerca l'officina di organizzazione, Tao Digital Library, Reggio Emilia, 2017, p. 17 nel quale si prende in esame la ricerca di P. Borz, M. Bombardelli, M. Debon, I. Della Noce, S. Allegretti, R. Arcaini, *Progetto Telepat. Sviluppo modalità di applicazione e realizzazione del telelavoro nella provincia autonoma di Trento*, http://www.innovazione.provincia.tn.it/binary/pat_innovazione/competitivita/TelePat.1331549397.pdf;

¹² <http://www.ecne.unich.it/osservatorio-smartworking/> Osservatorio su Smart Working e Fiducia nelle organizzazioni, Sezione di Economia Comportamentale e Neuroeconomia. Università degli studi di Chieti-Pescara. Si veda in particolare l'Analisi dell'impatto dello *smart working* sui dipendenti e confronto con i benchmark nazionali, Report del 06 aprile 2021 file:///C:/Users/Simone/Downloads/Report_SW_FULL_20210406.html

¹³ Si veda in proposito: P. Donati, *Scoprire i beni relazionali per generare una nuova socialità*, Rubettino, Soveria Mannelli (CZ), 2019.

Quindi, al di là della retorica agiografica e celebrativa sulle potenzialità dello smart working, quasi tutte le ricerche prese in esame rivelano effetti indesiderati e perversi nascosti dietro il lavoro a distanza protratto nel tempo. Inoltre, la soddisfazione dipenderebbe dalla cultura d'impresa: organizzazioni che danno fiducia generano più valore con meno sforzi, meno leggi e meno sanzioni. Sotto il profilo giuridico, sarà necessario un intervento legislativo per chiarire alcuni aspetti che rappresentano evidenti contraddizioni tra ciò che lo *smart working* potrebbe essere, quello che deve essere in base alla legge e quello che, invece, nella maggior parte delle ipotesi è.

La legge 81/2017 che regola il lavoro agile in Italia «*risulta - soprattutto se non accompagnata da un ribaltamento culturale dei paradigmi gerarchici normalmente sperimentati nel lavoro all'interno del luogo-ufficio/fabbrica - del tutto inadeguata rispetto all'istituto che intende normare e inidonea ad evitare i rischi di isolamento psico-sociale che (...) il lavoro da remoto può causare quando applicato senza i dovuti anticorpi strutturali*»¹⁴.

Ma il vero nodo è rappresentato dal profilo socio-psicologico che non dipende dai vincoli o dalle opportunità offerte dalla norma. In questo caso possiamo concludere che esiste una differenza relazionale e cognitiva sostanziale tra telelavoro e lavoro agile. Mentre la prima forma di lavoro a di-

stanza preserva caratteristiche che lo assimilano al lavoro svolto in azienda (come ad esempio: il controllo strutturato del datore di lavoro, la ripetitività delle mansioni, il rispetto di ruoli, tempi e gerarchie con l'unica differenza della possibilità di svolgere l'attività in altro luogo), lo *smart working* riscrive il modo di lavorare a distanza, dando libertà di scelta sul dove, il come e il quando lavorare. In materia di produttività ed efficienza non vi è concordanza tra le ricerche empiriche sinora prodotte dalla letteratura scientifica. La produttività è correlata al modo di agire dell'organizzazione. Ripensare il rapporto di lavoro con il lavoratore, significa evitare gli effetti indesiderati, in particolare l'eccesso di connessione.

Già nel 2010 lo scienziato Michael Merzenich mostrava, con evidenze empiriche, in che modo la tecnologia - indipendentemente dal fatto che fosse utilizzata per motivi ludici o di lavoro - incidesse sul sistema cognitivo, causando: a) il decremento della capacità di concentrarsi, di pensare lentamente e analiticamente; b) l'incremento della distrazione derivante dall'invasività degli strumenti di connessione; c) l'incremento della dipendenza dallo strumento digitale; d) l'incremento dell'insonnia determinata dalla luce blu degli schermi che incide sulla proteina melanosina regolatrice del sonno; e) il decremento della capacità di memorizzare; f) l'atrofia dell'ippocampo, causata in

¹⁴ R. De Luca Tamajo, F. Maffei, L'Esperimento emergenziale e post-emergenziale del lavoro agile: consuntivo e spunti di riforma, in (a cura di) M. Martone, *Il lavoro da remoto. Per una riforma dello smart working oltre l'emergenza*, 2020, La Tribuna, pp. 241.242

particolare dall'utilizzo dei navigatori Gps, che nel lungo periodo potrebbe favorire la comparsa prematura di patologie come il morbo di Alzheimer; g) alcune forme di depressione; h) difficoltà di socializzazione e irascibilità¹⁵.

Con lo smart working i tempi di lavoro e di connessione aumentano, determinando nel lungo periodo scompensi psico-fisici che incidono negativamente anche su efficienza e produttività. Il modo più ragionevole di costruire smart working sarebbe quello di concordare poche giornate alla settimana, negoziandole in base ai risultati da raggiungere in termini di obiettivi aziendali ed esigenze personali di conciliazione lavoro/ famiglia/ tempo libero.

Il lavoro agile produce effetti perversi: a) in chi lavora determina una distonia percettiva che porta a confondere l'incremento di connessione con l'incremento di efficienza; b) nell'organizzazione che si fida poco determina meccanismi di giustificazione del lavoro (attraverso relazioni, stati di avanzamento, statini, riunioni di aggiornamento inutili) paradossalmente più complessi da gestire rispetto al lavoro in sé, qualora l'organizzazione non decida di snellire, fidandosi del lavoratore a cui ha lasciato ampia delega, limitandosi a osservare i risultati effettivamente raggiunti nell'arco di un orizzonte temporale programmato. Sulla base delle precedenti considerazioni problematiche, ambigue e para-

dossali, sarebbe opportuno indagare nel tempo, quali dinamiche lavorative e familiari si producono nel momento in cui si applicherà lo smart working in condizioni di normalità post-pandemica, per evitare che le categorie più deboli corrano il rischio di lavorare di più, sia per l'azienda che per la famiglia.

Sarebbe, infine, auspicabile che datori e lavoratori concertassero, attraverso le organizzazioni rappresentative dei loro interessi e secondo le necessità della propria organizzazione, un codice volontario e informale di autodisciplina che regolamenti i patti fiduciari per il lavoro smart. Lo smart working può funzionare solo se datori di lavoro e lavoratori sapranno investire in un nuovo modo di relazionarsi, cominciando a donare fiducia prima di riceverla.

¹⁵ Sulle evidenze scientifiche si veda: M. Merzenich, *The Shallows: What The Internet Is Doing To Our Brains*, W.W.Norton&Co., New York, 2010.

nuovi tempi

la memoria



DUE POEMETTI DEL '700 IN DIALETTO SCANNESE

Scelte linguistiche e riferimenti letterari

di **Marco Del Prete**

Se di vera letteratura dialettale - quella che Croce chiama «letteratura dialettale d'arte o riflessa» - si può cominciare a parlare, come è noto, a partire dal Seicento, per le prime attestazioni significative di poesia dialettale abruzzese bisogna attendere la seconda metà del Settecento. I volumi di Ernesto Giammarco [Giammarco 1958] e di Vittoriano Esposito [Esposito 1989], che sono tra le più cospicue antologie di poesia dialettale abruzzese, riportano per la verità testimonianze poetiche precedenti. Esposito apre la raccolta con un sonetto caudato composto per la morte di Serafino Cimminelli ed attribuibile al sarto aquilano Mariano Marerio (morto nel 1551), e prosegue con una *Canzone in lingua rustica cicolana*¹ di Giovanni Argoli (1606-1660) di

Tagliacozzo e con i sonetti del reatino Loreto Mattei (1622-1705), pubblicati postumi nel 1827, riportati anche nell'antologia di Giammarco.

Come si può vedere, siamo però geograficamente ai margini dell'Abruzzo, visto e considerato che l'aquilano, il cicolano e il reatino fanno parte di un sottosistema linguistico mediano distinto dall'abruzzese.

Il primo testo poetico dialettale abruzzese è dunque la *Storia del matrimonio di Nanno e Mariella*, poemetto in ottava rima composto tra il 1760 ed il 1764 da Romualdo Parente (1737-1831), con la collaborazione di altri due letterati rimasti anonimi, nel dialetto di Scanno².

Si tratta, come è noto, della descrizione di una tipica cerimonia nuziale scannese nelle sue varie

fasi, dal risveglio della sposa al suo ritirarsi a fine giornata, a festa conclusa, a cui seguivano 19 quartine sul parto di Mariella (*La figlianna*, 1761). Un'opera, dunque, di grande interesse antropologico, per il quale si rimanda agli studi specifici che l'hanno avuta ad oggetto.

Il poemetto venne poi ristampato a Napoli intorno al 1780 con il titolo *Zu matremonio azz'uso o sciengano le nozze tra' Mariella e Nanno dela Terra de Scanno neita vota stampata, ma jela agghionta, correghiuta e migliorata da uno dezzi tré, che facierno la prima*³, in 57 stanze in cui Parente utilizza un dialetto scannese meno caratterizzato in senso arcaico rispetto a quello della prima versione.

Carlo De Matteis, nel suo profilo di letteratura abruzzese [De Matteis 2001], ci fornisce un'interessante comparazione tra le prime sei strofe delle due versioni: la *meusa mai* 'musa mia' della prima versione diventa nella seconda *Musa me*; la *canzaune* 'canzone', la *zieta* 'zita, sposa', *stiè* 'stai', *scuoste* 'discosto' diventano rispettivamente *canzone*, *zita*, *stè*, *scuosto*.

Anche Ottaviano Giannangeli [Giannangeli 2001] opera una

collazione - minima ma estremamente significativa - tra i due testi riportando la prima quartina della sesta ottava dell'edizione del 1760 (1) e la prima quartina della nona ottava dell'edizione del 1780 (2):

(1) C'era vesteuta che paraiva na fata,
Sagliette alla Madonna di Lureite
Ziemida chi la ziana e la cugnata
E nghilla Mamma e sora di zu ziete.⁴

(2) Da può che se vestette nta na fata
Sagliette alla Madonna de Lorito
Nziemmoza colla Nonna e la Cunata
Colla Mamma e la sore de zu Zito.⁵

Potremmo essere di fronte - come sembrerebbe a tutta prima ipotizzare Giannangeli - non ad una mera dirozzatura dello scannese arcaico a favore di un dialetto più italianizzato e "signorile", ma ad un primo tentativo di koiné? «Il Parente (...) opera la trasformazione e la promozione stilistica del dialetto di pretta marca municipale ad un dialetto di koiné, che rifletta la struttura profonda del dialetto abruzzese dell'area interna (diciamo delle valli del Sagittario e Peligna con le sue caratteristiche morfologiche e sintattiche, soprattutto le sue metaforesi (...), ma che elimini certi dittonghi che la pronuncia del ceto medio ha già

eliminati, anche se essi resistano pittorescamente sulla bocca di alcuni parlanti, spesso, non è escluso, in funzione autoparodistica. C'è la promozione del dialetto dal livello basso e idiomatico, fotografante la 'parlatura', a quello più alto che vuol conquistare una più larga territorialità, un primo timido passo verso un uso regionale, così come l'autore, che aveva studiato giurisprudenza a Napoli, aveva visto avvenire nella capitale del Regno ove dire Napoli era un po' come dire Campania» [Giannangeli 2001: 23].

L'ipotesi di un primo «timido passo» verso una koiné abruzzese è suggestiva. Tuttavia la sapiente circospezione con la quale Ottaviano Giannangeli avanza l'ipotesi è un segnale preciso: si tratta in tutta evidenza della constatazione, da parte del critico e poeta abruzzese, di risultanze linguistiche che vanno "di fatto" in direzione della koiné, ma che non implicano una precisa intenzionalità in questo senso dell'autore scannese. L'idea di una lingua regionale esula dall'orizzonte culturale di Parente, come del resto gli è estranea l'idea stessa di un Abruzzo unitario caratterizzato da una sua specifica

identità storico-culturale. La parola Abruzzo (o Abruzzi, al plurale), nel Settecento e per molti anni ancora, è un'espressione quasi soltanto geografica, usata per indicare un territorio molto frammentato e diversificato al suo interno, con forti divaricazioni socio-ambientali tra paesi della costa e paesi dell'Appennino. Sul piano culturale, tra le diverse realtà dei singoli borghi o valli e il livello "nazionale" non esistevano sedi autorevoli di mediazione regionale. Ciò che Gennaro Finamore scriveva nel 1886 era naturalmente anche più vero nel secolo precedente: «In Abruzzo, mai città, mai corti, che irraggiassero all'intorno una potente azione civile. Fatta qualche eccezione, comunelli sempre; in istato di reciproca indifferenza, per similarità di condizioni; ovvero, più che dalle distanze, divisi dal difetto o dall'insicurezza delle strade, nonché dalle naturali barriere di monti, di boschi e di fiumi. Ora, come nel passato, l'influenza de' nostri principali centri di attrazione lontani⁶ è più risentita che non quella delle nostre città, sempre piccole e poco aristocratiche» [in Pasolini (1955) 1972²: 81-82].

In realtà, dunque, Parente non

mira ad un'improbabile koiné regionale, ma ad una operazione culturale precisa, di cui trovava esempi illustri nella tradizione della poesia dialettale partenopea, che egli aveva avuto modo di conoscere e assimilare a Napoli, dove aveva studiato giurisprudenza e fatto parte di un'accademia arcadica, e dove morì nel 1831. La sua poesia fa uso del dialetto di Scanno, uno dei tanti dialetti del Regno di Napoli, dirozzandolo e "italianizzandolo", in modo non sistematico, nella seconda versione di *Zu matremonie*, sulla scorta di modelli narrativi comico-realistici ed eroicomici, sia in lingua che in dialetto, da Alessandro Tassoni a Giulio Cesare Cortese, al di fuori di referenze o propositi regionali. Sul piano tematico, i motivi delle nozze popolari (*Zu matremonie*) e del parto (*La figlianna*) richiamano rispettivamente il terzo e il secondo canto della *Vaiasseide* di Cortese. L'importante modello della *Vaiasseide*, che non è citata da Morelli («L'originalità del soggetto [si riferisce a *La figlianna*] che, come ci risulta, non sarebbe mai stato trattato, sia dalla letteratura dotta, sia da quella popolare, impedì che venisse pubblicato proprio per il suo

realismo giudicato sconveniente e licenzioso dal comune moralismo allora dominante» [Morelli 1992: 34]), non sfugge naturalmente a Carlo De Matteis: «un modello unico, che non ha precedenti (se non a Napoli, con un testo come la *Vaiasseide* di Cortese, ove larga parte hanno nascite e feste nuziali) e non ha seguito in ambito abruzzese» [De Matteis 2001: 224].

L'incipit di *Zu matremonie*, dopo le ottave proemiali alla Musa, si apre su un arioso scenario primaverile, che riecheggia «un idillico *topos* arcadico», come scrive Carlo De Matteis [De Matteis 2001: 203]⁷, e che ricorda anche alcuni versi della *Secchia rapita* di Tassoni:

Era zu mese ca zu *ciuccio raglia*,
Quanno alle *prata cantano zi grille*.⁸

[*Zu matremonie*, ott. 4 vv.1-2,
R.Parente (1780), in Morelli 1992];

E s'udian gli usignuoli al primo
albore
e gli *asini cantar* versi d'amore:
(...)
quando il calor de la stagion novella,
che movea i *grilli* a saltellar ne' *prati*,
mosse improvvisamente...

[*Secchia rapita*, I, ott. 6-7,
A.Tassoni (1622)].

Uno stesso tema, la vita del popolo minuto, è al centro del poema di Cortese e dell'opera di

Parente: immagini di vita urbana, esuberante e chiassosa, nel primo; scorci di vita rustica, più misurata e composta, nel secondo. La diversità dei rispettivi ambienti socio-antropologici è resa più evidente dalla diversa scelta di stile: un linguaggio disseminato di anfibologie e doppi sensi maliziosi, seicentisticamente sovrabbondante, in Cortese; un'espressione lineare e piana, in sintonia con il gusto arcadico della semplicità e della naturalezza, in Parente.

Uno dei motivi de *La figlianna* - l'ambivalenza dei sentimenti della partorientente nei confronti dello sposo, di rifiuto durante le doglie del parto e di rinnovato desiderio subito dopo - trova riscontro nella *Vaiasseide*⁹. Né manca qualche occorrenza testuale significativa:

Spriemite nata cieca, abbotta abbotta¹⁰

[*La figlianna*, ott. 8 v.3, R.Parente (1761), in Morelli 1992];

Spriemmete, figlia, spriemme, ca non dura¹¹

[*Vaiasseide*, II, ott. 2 v.5, G.C.Cortese (1615), in Malato 1967].

Analogie tra i due autori sono rintracciabili anche nella rassegna dei doni di nozze, nonostante la

diversità di molti oggetti dovuta alle peculiarità tipiche delle rispettive aree geografiche:

Tella Furnora, mogli di Vitillo,
Purtaiva la callara e la chittaura,
La crocca, zu murtole e zu pistillo,
La conca, zu maniere e la frissaura;
Mirebella purtaiva zu catinillo,
La cateina di fierre e la rasaura,
Zu trespide, zu vruncu e la padella,
La cucchiara di rome e la tiella.

Cristina di chicchi di zu tegneuse
Purtaiva di cucchiore na nfilota,
Z'aspauone, zu guinnili e zu feuse,
La chinocchia a tre corpa lavurota
...¹²

[*Zu matremonio*, ott. 27-28];

Essa acchiettafe cchiú de na cosella,
Commo a dicere mo no cantariello,
Na caudara, no spito, na tiella,
Na scafareia, na scopa, n'agliariello,
No trèpete, no tiesto, na scotella,
No cato, na porpara e no teniello,
E na cestella po' zeppa fi' 'ncoppa
De cocchiare, conocchie, fusa e
stoppa.¹³

[*Vaiasseide*, III, ott. 3].

E ad uno spoglio accurato dei due testi si rinverrebbero di certo nei poemetti del Parente altri echi della *Vaiasseide*¹⁴.

L'Abruzzo di Parente non è dunque la regione Abruzzo, ma il suo paese natale, Scanno: una

singolare micro-realtà della provincia napoletana, col cui dialetto egli prova a fare quello che, ad alti livelli di letterarietà, gli scrittori partenopei avevano fatto (e continuavano a fare) con il loro: elaborare un linguaggio poetico capace di coniugare la coerenza formale e la leggibilità della lingua letteraria con l'evidenza mimetica, il colore e le peculiarità semantiche del dialetto.

L'opera di Parente¹⁵ costituirà un *unicum* senza seguito in ambito regionale per circa un secolo. Sarà infatti solo negli anni post-unitari che la poesia dialettale abruzzese si affermerà in modo originale e non episodico (si ricordino, su tutti, i poeti vastesi Luigi Anelli e Gaetano Murolo), per giungere ai convincenti esiti novecenteschi.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- De Matteis C., *Civiltà letteraria abruzzese*, Ediz. Textus, L'Aquila, 2001.
 Esposito V., *Panorama della poesia dialettale abruzzese*, Ed. dell'Urbe, Roma, 1989.
 Giammarco E., *Antologia dei poeti dialettali abruzzesi*, Attraverso l'Abruzzo, Pescara, 1958.
 Giannangeli O., *Parole d'Abruzzo*, D'Abruzzo Edizioni Menabò, Pescara, 2001.
 Malato E. (a cura di), *Vaiasseide* (G.C.Cortese, 1615), edizione critica con note e glossario, Ed. dell'Ateneo, Roma, 1967.
 Morelli G. (a cura di) *Zu matremonio azz'uso e La Figlianna* (R.Parente), edizione critica, Ed. Nova Italica, Pescara, 1992.
 Pasolini P.P., *Canzoniere Italiano*, Garzanti, Milano, (1955) 1972².

note

- ¹ Si tratta di sette quartine di ottonari a schema abab, rinvenute di recente da Giorgio Morelli nel codice Barberiniano Latino 3901.
- ² Il dialetto di Scanno, analizzato da studiosi quali Clemente Merlo e Gerhard Rohlfs, è tra i più conservativi d'Abruzzo: si pensi alla persistenza del nesso occlusiva + /l/ o all'articolo determinativo *zu*.
- ³ Per una ricognizione dettagliata di stampe e manoscritti, si rimanda all'edizione critica di

Giorgio Morelli [Morelli 1992].

- ⁴ Tr.: 'Si era vestita che pareva una fata, / Salì alla Madonna di Loreto / Insieme con la zia e la cognata / E con la mamma e sorella dello sposo.' (traduz. di G. Morelli).
- ⁵ Tr.: 'Dopo che si vesti come una fata / Salì alla Madonna di Loreto / Insieme con la Nonna e la Cognata / Con la mamma e la sorella dello sposo.' (traduz. di G. Morelli).
- ⁶ Napoli e Roma: ma nel Settecento, per ragioni storiche evidenti, soprattutto Napoli.
- ⁷ «L'intonazione è popolarasca ma accortamente governata dai moduli di una solida tradizione letteraria, evidente, ad esempio, in una delle ottave d'avvio (...), riecheggianti un idillico *topos* arcadico» [De Matteis 2001:203].
- ⁸ Tr.: 'Era il mese che il ciuco raglia, / quando nei prata cantano i grilli' (traduz. di G. Morelli).
- ⁹ «Il miglior Cortese si ritrova nei quadri d'ambiente, quando si misura con la rappresentazione del pittoresco popolare (...). La prima notte di matrimonio, i consigli delle suocere, il parto con i suoi complessi rituali, le superstizioni e le feste: quando Cortese dipinge la scena popolare, lo fa con un'attenzione quasi etnografica, ma anche con una vivacità mimetico-scenica, che segna senz'altro una delle più originali acquisizioni della sua pagina» [Brevini 1999: 688].
- ¹⁰ Tr.: 'Spremiti un altro poco, abbotta, abbotta' (traduz. di G. Morelli).
- ¹¹ Tr.: 'Spremiti, figlia, spremi, che non dura' (traduz. nostra).
- ¹² Tr.: 'Tella fornaia, moglie di Vitillo, / Portava la caldaia e il pauolo, / Lo spiedo, il mortaio

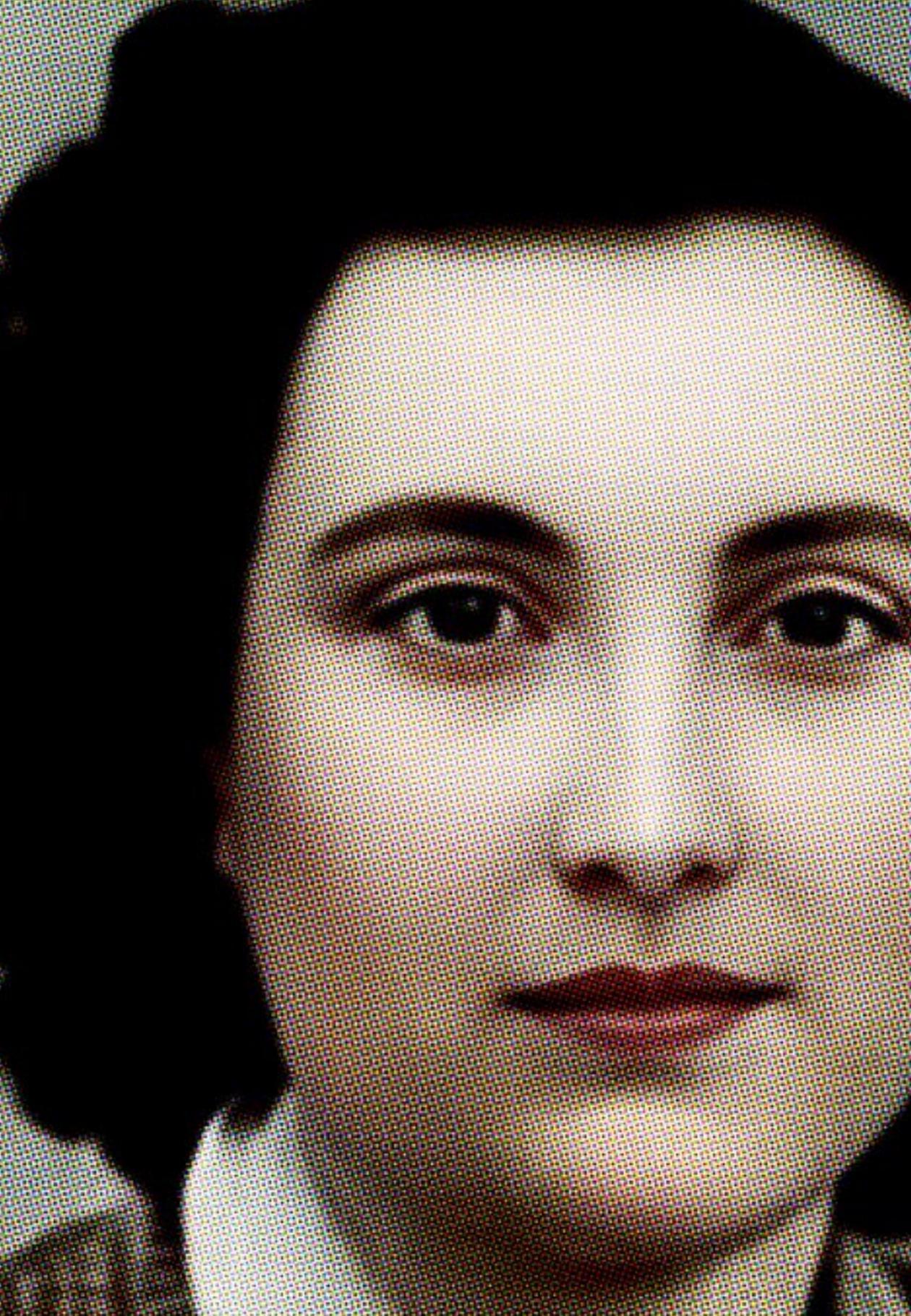
e il pestello, / La conca, il ramaiolo e la padella; / Mirabella portava il gancio, / La catena di ferro e la rasiera, / Il trepiede, il caldaio, la padella, / La cucchiara di rame e la teglia.' (traduz. di G.Morelli).

¹³ Tr.: 'Ella mise insieme più di una cosetta, / Come a dire adesso un vaso da notte, / Un caldaio, uno spiedo, un tegame, / Un vaso da verdure, una scopa, un'ampollina, / Un treppiede, un vaso, una scodella, / Un secchio, una polpaia, un tino, / E dopo una piccola cesta zeppa fino al colmo / di cucchiari, conocchie, fusi e stoppa.' (traduz. nostra).

¹⁴ *Ma ca da può millenne mi paraiva* 'ma che poi mill'anni mi pareva' in Parente (*La figlianna*, ottava 9, v.7), *A Meneco pareva mille anne omne ora* 'a Menico sembravano mille anni

ogni ora' (*Vaiasseide*, II, ott.1, v.5); *Ca nen è chiu* 'che non è più', 'che è finita' (*La figlianna*, ott.11, v.2), *ca non dura* 'che non dura', 'che finisce presto' (*Vaiasseide*, II, ott.2, v.5).

¹⁵ Anche *Scura mai* ('oscura, povera me'), una cantilena popolare in strofe di cinque ottonari, che nell'Ottocento ebbe grande fortuna in tutta la regione attraverso molte versioni (si ricordi quella di Mascetta di Colledimacine, nel Chietino, del 1830), è riconducibile al rimatore scannese, a cui è attribuita la redazione più antica, «forse il vero archetipo della tradizione» [De Matteis 2001: 221]. Se così fosse, Parente «avrebbe completato la trilogia del ciclo dell'uomo: nascita, matrimonio, morte» [Morelli 1992: 43].



SULLE TRACCE DI LOLA

Una storia che non viene raccontata diventa una storia dimenticata...

di **Amedea** e **Lola Di Stefano**

“Fare memoria.
Proteggere il ricordo di una
giovane vita offerta in dono».

Lola Di Stefano muore il 29 gennaio 1954 dopo 10 giorni di agonia: il 19 gennaio alle ore 9:30 da una cisterna degli stabilimenti della Montecatini, l'industria chimica di Bussi Officine, fuoriescono tre tonnellate di cloro. La scuola si trova nel villaggio operaio adiacente alla fabbrica e quella che, da allora, verrà chiamata «eroica maestra» riesce a proteggere e a mettere in salvo tutti i bambini. Nel farlo, dimentica di proteggere se stessa, respira il gas e muore. Viene subito insignita di medaglia d'oro al valor civile e le vengono intitolate delle scuole. Fine della storia? Non per la sua famiglia,

per quello che resta della sua famiglia dopo la morte del padre, a distanza di pochi mesi. La madre e il fratello iniziano una storia di lutto e di dolore che vivranno, in modo diverso, per tutta la vita: la madre raccontando sempre della «povera Lola», il fratello non parlandone mai. In questo mare di parole e di silenzi, noi nipoti ci siamo trovate a dover galleggiare fin da piccolissime, testimoni inconsapevoli di una martellante opera di celebrazione e di un vano processo di rimozione. Nate entrambe dopo la morte di Lola, abbiamo dovuto fare i conti con questo passato ignoto, questi familiari sconosciuti, a cominciare dai nostri stessi

Amedea Di Stefano insegnante
Lola Di Stefano psicologa

p. 38
Lola, 2022
Andrea Padovani
digital art

nomi. Dopo la morte della madre e del fratello, nostro padre, ci siamo ritrovate depositarie di un patrimonio di ricordi non diretti, che abbiamo conservato in un luogo privato, estraneo al nostro quotidiano, insieme alle foto, i libri, i quaderni, i telegrammi, cercando così di arginare il senso di tragedia che ha accompagnato la nostra infanzia e che avevamo associato alla figura di Lola, come un'ombra.

Anche intorno a noi si sono affievolite le tracce di Lola: passati gli anni delle commemorazioni, è stata a lungo ricordata soltanto nel suo paese natale Bussi, o dai suoi alunni sparsi per il mondo, o in qualche bel progetto di classe nelle scuole a lei intitolate, La persona che più di tutte si è prodigata per togliere Lola dalla cripta della memoria è stato nostro cugino Salvatore Lagatta, sindaco di Bussi, con una vicenda analoga di perdita legata alla fabbrica. Nel 2014, ha organizzato una densissima celebrazione per il sessantesimo anniversario della morte e da quella occasione sono partiti molti incontri e iniziative: il nostro progetto di raccogliere testimonianze si è fatto più concreto ed abbiamo compiuto il primo passo della nostra rielaborazione «sulle tracce di

Lola». Ancora grazie a lui nel 2018, presso la scuola di Bussi Sul Tirino, una grande festa ha inaugurato una statua in pietra della Maiella raffigurante la maestra che tiene per mano un'alunna: il sindaco in quella occasione ha anche sostenuto e diffuso la

pubblicazione del libro di Maurilio Di Giangregorio, frutto di un'accurata ricerca documentale, a cui noi stesse abbiamo attinto. In precedenza, l'unico testo su Lola era un libricino della collana *Insegnanti eroiche: Lola Di Stefano medaglia d'oro alla memoria* di Mario Malan, risalente al periodo immediatamente successivo alla morte, come

alcune poesie, tra cui ci piace ricordare quella di Iva Polcina. Più recentemente le era stato dedicato un capitolo nel libro *Bussi Off* di

In qualche modo, Lola era tornata nel cuore della sua gente e forse era arrivato il momento giusto per dare forma a tutto il materiale prodotto e raccolto, realizzando un libro a più mani che nelle nostre intenzioni avrebbe dovuto essere un regalo affettuoso per il suo centesimo compleanno.

Pino Greco, oltre a numerosi articoli (tra gli altri, *Centrabruxxonems*, *Zac7* con Luigi Tauro, *IlGerme* con Anna Spinosa, *Il Centro* con Di Giangregorio, *Onda Tv* con Andrea D'Aurelio e Marinella Bezzu, *Rete Abruzzo* con Fabio Maiorano, il *Corriere Peligno* con Mario Setta). Con «La maestra più brava di sempre», un post di *Ridi Abruzzo* del 7 marzo 2019, anche Facebook ha cominciato ad interessarsi a Lola. Sulla pagina di *Gotico abruzzese*, che raccoglie storie popolari non consuete, per la giornata della donna Antonio Secondo ha pubblicato «Il coraggio di Lola Di Stefano», come uno degli «atti di coraggio senza tempo nascosti nella memoria della nostra regione» da tramandare prima che spariscono. Dopo questo post, molto condiviso, Lola è stata raccontata da pagine come *L'abruzzese fuori sede* di Gino Bucci, *Abruzzo variopinto*, *Cannibali e Re*, ripreso da *Terroni* di Pino Aprile; la sua figura, attraverso uno sguardo e un linguaggio più contemporanei, ha perso il sapore di altri tempi e noi abbiamo acquisito nuovi contatti significativi e stimolanti. Abbiamo sentito che l'esigenza di una riscoperta e di un coinvolgimento più intimo nella storia di Lola non era solo la nostra. In qualche

modo, Lola era tornata nel cuore della sua gente e forse era arrivato il momento giusto per dare forma a tutto il materiale prodotto e raccolto, realizzando un libro a più mani che nelle nostre intenzioni avrebbe dovuto essere un regalo affettuoso per il suo centesimo compleanno. In realtà, per l'emergenza Covid e il conseguente periodo di chiusura, è stato editato esattamente un anno dopo, da una casa editrice a noi molto cara, *Qualevita* di Torre dei Nolfi.

Sulle tracce di Lola presenta tre sezioni: il contesto socio culturale in cui nostra zia è vissuta, la storia della sua breve vita e dell'incidente, con foto e documenti dell'epoca, e l'appendice finale che affronta quello che la morte ha messo in moto, avventurandosi nell'elaborazione psicologica e nella dimensione dell'Oltre, dove forse il cerchio potrà essere chiuso.

Abbiamo ricostruito la storia alternando tante forme di comunicazione, dall'intervista alla poesia, dai filmati sbobinati al fotoromanzo realizzato dagli alunni. E poi la relazione medica, la perizia grafologica, la ricerca storica, quella antropologica, gli studi sperimentali. Abbiamo

definito «polifonico» il nostro libro a più voci, per il contributo dei professori Ferminia Sulprizio, Mario Setta, Edoardo Puglielli, del sindaco Salvatore Lagatta, per gli spunti di analisi dello psicoterapeuta Stefano Zegretti, le competenze professionali del dottor Silverio Gatta, medico del lavoro, e del grafologo Alberto Bravo, gli stimoli della riflessologa Luciana Colangelo, dei Comitati cittadini per l'ambiente, le testimonianze dei nostri parenti ed amici, degli ex alunni della maestra, degli abitanti di Bussi Officine suoi coetanei, con i loro figli.

Come abbiamo scritto, la memoria di Lola appartiene a tutti e a tutti abbiamo chiesto di tenerla viva insieme a noi con il calore dell'affetto, cercando di non scivolare nell'agiografia. A questo proposito siamo convinte che la risposta al «bisogno» di eroi sia una tutela sempre più vigile dei diritti: laddove si ravvisa la necessità di un gesto eroico, ci si confronta in realtà con un diritto negato.

Le presentazioni del libro si sono rivelate incredibili occasioni di condivisione, di crescita, un laboratorio in cui ci confrontiamo con la generosa presenza di tanti amici e

acquisiamo contributi preziosi dal punto di vista umano, artistico, sociale. L'idea di memoria da custodire, come un file nell'hard disk, si è trasformata in attitudine creativa, abbiamo compreso che l'immagine delle tracce non suggerisce solo un viaggio indietro nel tempo, ma può aprire scenari in ogni direzione. Infatti, in ognuno degli incontri la storia è stata declinata in modo diverso, ha suggerito spunti di riflessione e contaminazioni le più varie, a testimoniare la sua ricchezza e il suo potenziale di attualizzazione. Questo patrimonio sta confluendo nell'esperienza del blog, che porta lo stesso nome del libro e ne è l'ideale prosecuzione, sempre nell'ottica di una trama composita, corale e di una comunicazione che attualizzi le esperienze. Nel logo del blog, realizzato da Pierre De Almada, dall'incontro di due cuori nasce l'impronta, una traccia d'amore che si concretizza nella relazione. Mettere in relazione il passato con il presente e il futuro, i bambini delle elementari con i coetanei ultranovantenni di Lola, collegare i risvolti psichici e privati con quelli sociali, entrare in relazione

con testimoni e vissuti, questo il cuore del libro: «una storia di contatti», nata in un momento di isolamento e di chiusura che non ha precedenti nella nostra esperienza storica.

Il percorso iniziato con il libro ci ha permesso di «contattare» questa zia sconosciuta e portarla alla luce prima di tutto dentro di noi, riscoprendola più nostra e luminosa, diventandone autenticamente eredi. Lola è diventata finalmente «di famiglia», presente nelle nostre case, nei nostri discorsi, nelle nostre vite.

Guardare gli occhi commossi di persone che hanno incontrato lo sguardo di zia, stringere con emozione le mani che lei ha accolto, piccole e fiduciose, ci trasmette gioia e pace e sembra aprire una prospettiva di senso alla ferita dolorosa che la tragedia ha impresso nel territorio e nelle sue anime.

...Quando una storia viene raccontata, diventa qualcos'altro: il ricordo di chi eravamo, la speranza di ciò che possiamo diventare.

(Julia Jarmond dal film «La chiave di Sara»).

nuovitempi a cercar parole

a cura di **Filomena Monaco**



RITORNI

A mia madre

In questa via di sassi
E detriti di tempo,
di ombre ferme e di passi
che ritornano sempre,

perdute coi dispersi
dell'elenco del cuore,
ti avverto in un bruciore
tra la casa e i ricordi.

I felini in amore
d'inverno sono sordi
e le stelle, a quest'ora,
gli occhi a me più vicini...

Quanta morte è passata
con l'acqua sotto i ponti
lontana dalla sponda
delle tue mani!

Eppure sulla via
sei tu che fai la luce,
la sola fioca spia
che ancora mi conduce

dalle favole al sangue
dei miei giorni di adesso –
incenerito il nesso
tra memoria e speranza.

(Vittorio Monaco, *NEVÈLLE e altre vie*, 2009)

UNA LETTURA

In una delle innumerevoli “vie della memoria”, il poeta si perde, come capita sempre, a ritrovare ricordi, ombre, fantasmi, se stesso. Un “bruciore” interiore lo avverte dell’improvvisa, ma tanto attesa epifania di un’anima: dalla foschia del passato sommerso riemergono una casa, una imprecisata presenza, che la dedica rende nota, la madre. Attorno tutto tace, in un quadro desolante di disperazione e di morte: inascoltati rimangono i richiami d’amore e d’amicizia, lontani gli affetti premurosi, nel perenne fluire delle forme e delle esistenze. L’anima ritorna, con la sua luce “fioca”, flebile, ma accesa, visibile, ed “illumina” di nuovo il cammino del figlio ormai adulto e deluso, accogliendolo, come quando era bambino, nella “sponda” protettiva delle sue mani, ristabilendo una impercettibile, mai recisa linea di congiunzione tra ciò che fu e ciò che è e che sarà, tra infanzia perduta e a sprazzi recuperata e speranze coltivate, tra favole immaginifiche e realtà tumultuose di sofferenti passioni.

Il titolo “Ritorni”, nella sua doppia valenza semantica di sostantivo e di verbo, vuole evocare un viaggio in due direzioni, a ritroso e in avanti, nel

tempo e nello spazio: dal presente al passato, dal mondo “inferiore” a quello terrestre, e viceversa. A compierlo, entrambi i protagonisti: un figlio, una madre.

Un viaggio, una visione, un sogno, una rievocazione, perché la vita non muore, e “persistenza è solo l’estinzione”.

GLI ECHI LETTERARI

La poesia è tutta incentrata sulla dicotomica contrapposizione tra ambiti semantici in antitesi: il mondo della luce e quello delle tenebre; il mondo dei vivi e quello dei morti; la terra ed il sotterraneo; il presente ed il passato; la fine e l’inizio; l’amore e la solitudine.

Le parole che ci guidano in questo universo che si spegne e a tratti si riaccende, tra le stelle e la notte, sono quelle tipiche del lessico di Monaco: i sassi, le ombre, la cenere, il tempo.

Gli autori riecheggianti, i “suoi”: Pascoli e Montale.

Il Pascoli del *Ritorno a San Mauro*, di *Casa mia*, per esempio, e della religione dei morti.

Il Montale alla ricerca di un “segno”, di un “tenue bagliore”, oltre la “bufera” della storia, oltre la “sardana infernale” ed il male di vivere.

CASA MIA

*Mia madre era al cancello.
Che pianto fu! Quante ore!
Lì, sotto il verde ombrello
della mimosa in fiore!
M'era la **casa** avanti,
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.
[...]
Una lieve ombra d'ale
annunziò la notte
lungo le bergamotte
e i cedri del viale.
"Oh! dolce qui sarebbe
vivere? oh! qui c'è bello?
Altri qui nacque e crebbe!
Io sto, vedi, al cancello.,
M'era la casa avanti
tacita al vespro puro,
tutta fiorita al muro
di rose rampicanti.*

PICCOLO TESTAMENTO

*Questo che a notte balugina
nella calotta del mio pensiero,
traccia madreperlacea di lumaca
o smeriglio di vetro calpestato,
non è lume di chiesa o d'officina
che alimenti
chierico rosso, o nero.
Solo quest'iride posso
lasciarti a testimonianza
d'una fede che fu combattuta,
d'una speranza che bruciò più lenta
di un duro ceppo nel focolare.
Conservane la cipria nello specchietto
quando spenta ogni lampada
la sardana si farà infernale
e un ombroso Lucifero scenderà su una prora
del Tamigi, dell'Hudson, della Senna
scuotendo l'ali di bitume semi-
mozze dalla fatica, a dirti: è l'ora.
Non è un'eredità, un portafortuna
che può reggere all'urto dei monsoni
**sul fil di ragno della memoria,
ma una storia non dura che nella cenere
e persistenza è solo l'estinzione.**
Giusto era il **segno**: chi l'ha ravvisato
non può fallire nel ritrovarti.
Ognuno riconosce i suoi: l'orgoglio
non era fuga, l'umiltà non era
vile, il **tenue bagliore** strofnato
laggiù non era quello di un fiammifero.*

**nuovitempi
recensioni**



Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio

di Antonio Di Fonso

La storia di Liborio, “cocciamatta”, figlio della povertà e della miseria che attraversa il “secolo breve” (mai definizione appare più fuorviante per indicare il Novecento nella troppo abusata celebre espressione storiografica) e giunge al terzo millennio in un racconto a dir poco avventuroso della sua vita. Da un paese abruzzese, le vicende raccontate incrociano personaggi e caratteri riconoscibili, mettono in evidenza mestieri e costumanze, abitudini e tradizioni alcune delle quali perdute, rivelano stratificazioni sociali dell'Italia che dagli anni trenta ai giorni nostri di volta in volta si susseguono, scandendo vitalità e momenti epocali, contesti indimenticabili e divenuti patrimonio di tutti. Il fascismo, l'infanzia contadina, la madre che rimane da sola a crescere il figlio, il padre mai conosciuto emigrato in Sudamerica, “ma dicono tutti che ho gli occhi di mio padre”, il maestro Cianfarra, il nonno socialista di Nenni, l'incontro con Teresa fugace e indimenticabile. E poi la guerra, la ricostruzione e gli anni cinquanta, la partenza per il servizio militare, il boom economico, il lavoro da emigrante alla Borletti e alla Ducati. L'alienazione, il ritmo sempre uguale di un lavoro ripetitivo e straniante, il litigio e l'aggressione al caporeparto razzista, la domanda destinata a non avere risposta: “Perché nella catena di montaggio ho costruito tutti quei pezzi? Per chi?”. I giorni del ricovero in manicomio, a Imola, la comunità terapeutica delle “teste matte come lui”,

il medico che ripete ogni volta la frase “però mica scemo questo Liborio”. Contrassegnato dall'esperienza indicibile del dolore, la vita si ferma per alcuni anni nell'ospedale psichiatrico, prima della legge Basaglia, fine settanta; Liborio ne uscirà soltanto nella seconda metà degli anni ottanta, quando finalmente il nostro “cocciamatta” ritorna a casa, nel suo paese. L'epilogo e la conclusione, scandiscono infine il commovente snodo esistenziale e biografico di una tormentata avventura umana. Il libro di Remo Rapino ha vinto il premio Campiello nel 2020, ricevuto attestati e recensioni lusinghiere, girato l'Abruzzo nelle molteplici occasioni letterarie (presentazioni, festival, conferenze), ironico, commovente e divertente ha trovato nella voce di Bonfiglio Liborio, il testimone indiretto di un riscatto popolare. Quel figlio della miseria che nonostante le avversità e malgrado “i segni neri del destino” ha cercato di dare dignità ai tanti fratelli diversi, le teste matte che attraversano e segnano la vita di ciascuno di noi. Scritto in un linguaggio originale, cadenzato nel ritmo interiore e nella voce narrante inconfondibile e subito orecchiabile, grazie a una comprensibilissima mimesi dialettale e utilizzando il discorso indiretto arricchito di espressioni fantasiose e imprevedibili, il romanzo rappresenta uno dei più interessanti esempi di narrativa italiana di oggi.

Vita, morte e miracoli di Bonfiglio Liborio di Remo Rapino, Minimum fax 2019

I piani della vita. Il tredicesimo film di Nanni Moretti

di **Filomena Monaco**

Acolto a Cannes con 11 minuti di applausi, presentato in sala dal 23 Settembre di quest'anno, tratto dall'omonimo romanzo di Eshkol Nivo, il tredicesimo film di Moretti si intitola "Tre piani", ed è il primo a non essere frutto della sua invenzione poetica o creativa. Un titolo che, oltre che richiamare quello del romanzo cui è ispirato, vuole racchiudere in sé tutti i significati principali della storia raccontata.

Tre piani come tre piani di un palazzo elegante del quartiere Prati di Roma. Tre piani come tre famiglie che vivono drammi, che affrontano le complesse dinamiche relazionali tra i suoi componenti, che in solitudine tentano di reagire e di "risorgere" dalle macerie della devastante incomunicabilità, degli errori, delle paure, della sfortuna. Al piano terra vivono Lucio e Sara, "carrieristi" immersi a tempo pieno nella professione, con una figlia che "parcheggiano" dai vicini, Giovanna e Renato. Al secondo c'è Monica,

sposata con Giorgio, sempre fuori e "altrove" per lavoro, che ha partorito Beatrice da sola, che ha in casa un corvo nero sul tavolo. All'ultimo dimorano Dora e Vittorio, giudici inflessibili, rigorosi con loro stessi e con la vita, intransigenti, che hanno cresciuto il figlio Andrea perennemente sul banco degli imputati, rendendolo inetto a vivere ed odioso verso il padre.

Un incidente in apertura del film: lo schianto in macchina di Andrea ubriaco, di notte, sul muro di quel palazzo, dopo aver travolto ed ucciso una passante. Uno schianto che funge da "rottura" degli equilibri nella narrazione, rovesciando destini, mischiando i tre piani, rivelando segreti, "aprendo" allo spettatore le porte di quegli appartamenti, che custodivano storie impensabili ed inaspettate, dietro l'apparente normalità perbenista e borghese, tanto rappresentata ed indagata dal cinema morettiano.

Tre piani che vorrebbero rappresentare, annacquando però

sempre più, man mano che il film si addentra nel racconto delle vicende, in 10 anni di svolgimento temporale, la stratificazione freudiana della psiche in Es, Io e Super-Io. E se nel personaggio impersonato da Moretti l'ascendenza freudiana appare più evidente -in particolare nelle istanze morali e regolative della Legge e del dover essere-, non meno significativo è l'influsso esercitato nella rappresentazione del turbato ed onirico mondo immaginifico e visionario del personaggio di Monica, il cui destino autodistruttivo sembra già segnato sul nascere, sulla scia del modello materno, geneticamente ereditato.

Tre piani che si incrociano, che si sfiorano, ma che non si incontrano mai, se non nella scena finale del tango in strada: tutti fuori, i personaggi del film, sotto casa, all'esterno, ripresi di spalle, mentre assistono increduli e storditi ad un ballo "straniato" e "straniante" di coppie in gruppo, scandito nel ritmo dai gorgheggi nostalgici e languidi di una fisarmonica. Non c'è niente di euforico e liberatorio, proprio come nelle radici profonde e storiche del tango, nelle sue origini popolari: due corpi avvinghiati ed uniti che vogliono far fronte alla solitudine, alla miseria, al dolore, all'impotenza di cambiare il mondo.

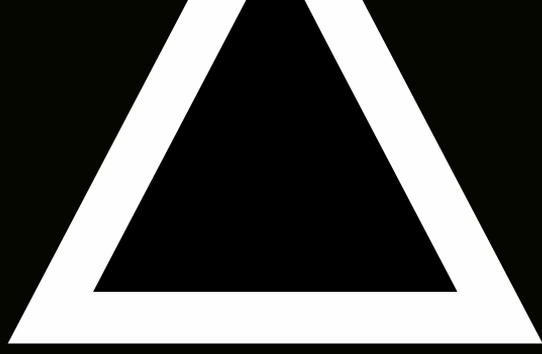
E questa scena della "carovana" danzante, pur richiamando un tratto stilistico tipicamente morettiano (il guardare la gente che balla, da "Ecce Bombo" a "Caro Diario"), non vuole essere un'esaltazione dello spirito vitalistico e dionisiaco, un inno alla

vita, ma quasi un "funerale", che sancisce la morte di vite stanche ed isolate, seppellendo i corpi straziati ed uccisi dal male di vivere.

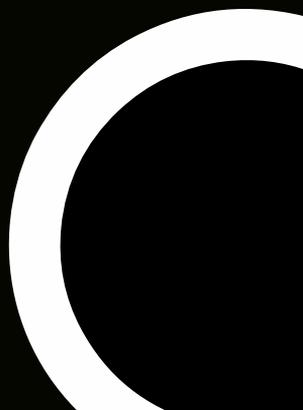
Gli inquilini dei tre piani sono scesi a terra, dopo aver assistito impassibili alla loro "morte", ma sono pronti a partire o a ripartire (come la giovane Francesca accompagnata all'aeroporto dai genitori di nuovo insieme), uscendo fuori, in contatto con gli altri, non rinserrandosi più nel chiuso delle loro asfissianti case-prigioni.

"Ogni gesto che noi compiamo anche nell'intimità delle nostre case ha conseguenze che si ripercuoteranno sulle generazioni future. Di questo ognuno di noi deve essere consapevole e responsabile: le nostre azioni sono quello che noi lasciamo in eredità a chi viene dopo di noi. Questa storia racconta la nostra tendenza a condurre vite isolate, ad alienarci da una comunità che non solo non vediamo più, ma di cui pensiamo anche di poter fare a meno. Eppure le vicende di questi personaggi ci mostrano quanto tutti noi siamo coinvolti nello sforzo comune di sentirci parte di una collettività. Il film è un invito ad aprirsi al mondo esterno che riempie le nostre strade, fuori dalle nostre case. Ora sta a noi non rinchiuderci nuovamente nei nostri tre piani".
(Nanni Moretti, *Note di regia*)

Tre piani, regia di Nanni Moretti. Con Margherita Buy, Riccardo Scamarcio, Alba Rohrwacher, Nanni Moretti. Italia 2020



SQUID GAME



SQUIDGAME

IL GIOCO DEL CALAMARO

di Annalisa Barrasso

La spiccata differenza tra le classi sociali, la guerra tra poveri, gli esiti tragici della disperazione, l'ossessione per il denaro, temi a cui il cinema sud-coreano aveva già introdotto lo spettatore nel 2019 con *Parasite*. Due anni dopo, *Squidgame*, pur mantenendo la cifra stilistica dell'ironia e del cinismo, amplifica ed estremizza queste tematiche rendendole un gioco. Una serie di giochi, precisamente sei, che, se superati, consentono di vincere un'enorme cifra di denaro, diversamente, conducono all'eliminazione (letterale) del concorrente, ovvero alla sua morte. 456 concorrenti, tutti con problemi economici, persone disperate, ai margini della società, decidono di rischiare la propria vita pur di

ottenere il premio promesso. I concorrenti DECIDONO! Quella di partecipare al gioco è una scelta libera, democratica, che segue la stipula di un contratto, un modulo di consenso con tre sole condizioni: clausola 1, il giocatore non può lasciare il gioco; clausola 2, se rifiuta di giocare il giocatore è eliminato; clausola 3, i giochi possono finire se la maggioranza è d'accordo. Ciò che si prospetta, dunque, in questa sorta di società parallela, è una particolare forma di contrattualismo, dove la singola persona delega *in toto* la propria individualità, finanche la sua vita, ad un'entità superiore. In questa completa alienazione da sé stesso (i concorrenti sono chiamati per numero) l'individuo è completamente manipolato dai

guardiani del gioco, che decidono attraverso le proprie regole e le varie prove (dalle quali i concorrenti sono tenuti all'oscuro) sulla sorte dei malcapitati.

Perché, dunque, accettare di partecipare? Perché sottoporsi volontariamente ad un tale inferno? E' una scelta che mette i concorrenti spalle al muro di fronte alla propria vita, ai propri fallimenti, alla propria disperazione. Una disperazione che rende la proposta di partecipare al gioco un'opportunità, una possibilità, pur nella sua crudeltà.

Quanto vale la mia vita? Essa ha un valore in sé stessa o in relazione alle condizioni nelle quali è condotta? Sono queste le domande che si prospettano dinanzi ai concorrenti così come agli spettatori, che finiscono per immedesimarsi nelle sorti dei protagonisti, chiedendosi cosa avrebbero fatto al loro posto. Disponibile sulla piattaforma Netflix dal 27 Settembre 2021, ad un mese dal suo lancio la serie è la più vista di sempre. In effetti, una volta iniziata, risulta difficile interromperne la

visione. Le scenografie geometriche ed accattivanti, il motivetto musicale che risuona in testa, contribuiscono a mantenere viva l'attenzione e l'interesse dello spettatore. Vi sono poi i personaggi e le relazioni che si innescano tra loro durante il gioco, un misto di solidarietà, umanità, opportunismo ed egoismo.

Il protagonista, Seong Gi-Hun (concorrente numero 456), è un 47enne divorziato, indebitato e scommettitore, che tenta di accudire la madre malata e di compiere tra mille difficoltà il proprio ruolo di padre; decide di partecipare al gioco per tentare un riscatto. Cho Sang-Woo (concorrente numero 218) proviene dallo stesso ambiente del protagonista di cui è amico sin dall'infanzia ma, a differenza sua, è l'orgoglio del quartiere essendo riuscito a conseguire la laurea all'Università di Seul e a fare carriera nel mondo della finanza. Tuttavia, a causa di operazioni sbagliate, è sommerso dai debiti e ricercato dalla polizia; la sua strategia, nel gioco, sarà la più spregiudicata e a tratti

scorretta, quasi a voler riprodurre, anche in quel contesto, la tipologia umana dell'uomo d'affari nel mondo capitalista. Kang Sae-Byeok (concorrente numero 067) è una profuga nordcoreana, inizialmente gelida ed imperturbabile, mostrerà infine il suo aspetto più tenero.

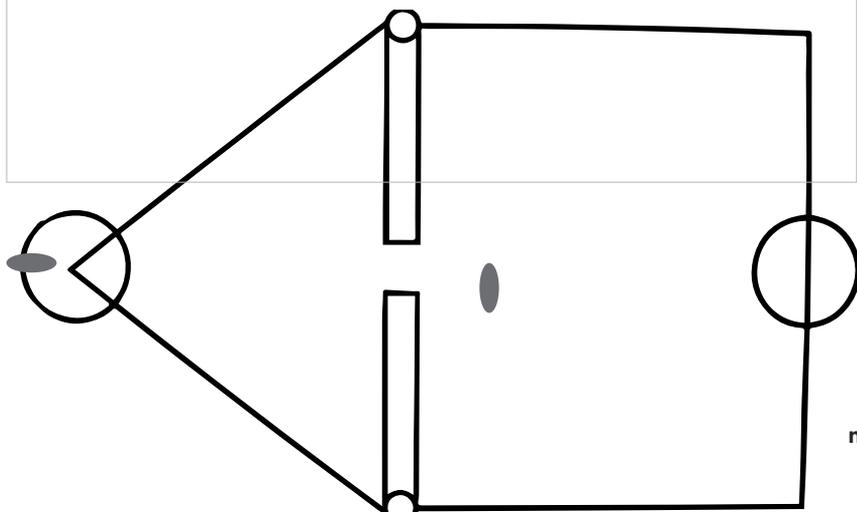
Tante le tematiche a cui rimandano le vite e le vicende dei protagonisti, tante le questioni di rilevanza sociale, politica ed esistenziale. Il limite della serie è probabilmente quello di non averne approfondita alcuna in modo sufficientemente serio, il suo merito sicuramente quello di averle poste. Quasi a voler evidenziare la netta dicotomia tra gli atti brutali che si compiono e il contesto nel quale avvengono, elemento centrale della serie sono i giochi. Una discrasia, quella tra contenuto e forma, che rende le immagini potenti e ancor più

efficaci. Un'eco costante all'infanzia, alla spensieratezza ed agli affetti di contro alle problematiche ed alla solitudine dell'età adulta. Ed in effetti, i momenti nei quali le relazioni tra i concorrenti si fanno più "umane" sono proprio quelli nei quali si ricorda l'infanzia, o comunque momenti felici del passato. Man

mano che il gioco avanza i rapporti si fanno più autentici, tanto che i giocatori arriveranno a presentarsi per nome.

Uno, due, tre, stella, le biglie, il tiro alla fune...questi tra i giochi che coinvolgono i concorrenti; ed infine, *squid game*, il gioco del calamaro, appartenente alla tradizione sud-coreana.

Il finale, decisamente aperto, lascia facilmente presagire una seconda serie. La sfida sarà, a questo punto, mantenere fede alle aspettative.



Recensioni / editoria abruzzese

LA MARTAVELLA

Raccolta illustrata di antiche fiabe abruzzesi

di Cristina Mosca

Scrittrice



“La Martavella” è il primo prodotto della giovanissima casa editrice abruzzese Radici (Radiciedizioni.it) che è stata fondata da Gianluca Salustri nel 2021 e ha base operativa anche a Roma. Pubblicato a luglio dello stesso anno, ha colpito la mia attenzione quando l’ho “visto passare” sui social network e ho desiderato averne una copia. Ho un figlio di sei anni e amo il pensiero di circondarlo di documenti della sua terra. Quando l’editore mi ha contattata per presentare il libro a Pescara non ho esitato a dire di sì.

AVEVO VISTO BENE.

Come prima cosa, il libro è piacevole da guardare e da maneggiare. Il titolo “La Martavella” è l’italianizzazione di un termine dialettale con cui viene indicato un particolare retino da pesca, utilizzato nei mari o nei fiumi. Infatti proprio di questo si tratta: novelli cercatori d’oro, l’editore e i curatori del volume hanno “pescato” i racconti che l’antropologo aquilano Antonio De Nino ha pubblicato nel 1883 in “Fiabe popolari”, terzo tomo di “Usi e costumi abruzzesi”. Anche De Nino è stato un cercatore d’oro: alla fine dell’Ottocento si è recato di casa in casa, le più umili, per farsi raccontare dagli anziani le fiabe che a loro volta si sono sentiti raccontare intorno al fuoco o prima del sonno. A lui è dedicato il

Museo Civico Archeologico di Alfedena.

Antonio De Nino ha svolto quindi la prima preziosissima operazione culturale: ha messo nero su bianco racconti che appartenevano alla tradizione orale della nostra regione. Questa pubblicazione oggi è pressoché introvabile.

La casa editrice Radici ha compiuto la seconda operazione culturale: ha reso fruibile nove di loro, li ha adeguati alla lingua del terzo millennio, snelliti nei termini e soprattutto arricchito con le illustrazioni di Michela Di Lanzo (su Instagram è [@micheladilanzo_](https://www.instagram.com/micheladilanzo_)). I racconti non hanno nulla da invidiare alle truculente fiabe dei Grimm. Punizioni emblematiche, parenti oppressori, gelosie sanguinarie e soluzioni cannibalesche sono all’ordine del

giorno. Come evidenziato da Antonio Secondo (goticoabruzzo.it) nella prefazione, in questi racconti non dobbiamo aspettarci «alcuna convenzione narrativa, come lo sviluppo aristotelico in tre atti sviluppato da autori come Andersen (...) per adattare al grande pubblico. Si tratta di storie non pensate per essere “vendute” ma, nella loro funzione primigenia, per essere “raccontate” (...) per intrattenere nell'immediato, rielaborate, modificate, distorte di bocca in bocca per secoli». Ecco, i secoli: quello che più colpisce è che le trame ci sono famigliari e che ricorre la presenza di aspetti orrorifici già a noi nota nelle fiabe antiche del centro Europa, solo che abbiamo a che fare con le narrazioni di una regione sperduta italiana come l'Abruzzo del 1800. È incredibile la capillarità con cui questi aspetti hanno trovato il modo di diffondersi e di colpire l'immaginario più vasto, soprattutto delle persone meno acculturate. I colori e i tratti scelti da Michela Di Lanzo sono brillanti e ben marcati, netti come il confine fra il bene e il male; le illustrazioni molto dettagliate. Guardare i

disegni a piena pagina di questo grande albo illustrato (21x29) è come fissare un mandala: si resta ipnotizzati dalle squame di un serpente o dalla pancia di un galluccio. Il gioco grafico, a cura di Andrea Padovani, è accattivante: è stata scelta una giustificazione dinamica del testo e un'eterogeneità nell'utilizzo delle font e grandezza dei caratteri, all'interno dello stesso racconto, per paragrafi o citazioni. L'intervento sul testo è stato minimo: avendo a che fare con un Italiano ottocentesco, l'editore ha ritenuto opportuno adattare solo le costruzioni linguistiche più desuete. I racconti scelti sono “Il galluccio”, “Bellindia”, “Tredecine”, “Il cavalluccio fatato”, “Il serpente delle sette teste”, “Il barone Caiuso”, “I pesci colorati”, “I capelli rossi” e “Il moro”. “La martavella” è un libro per bambini? In parte. È sicuramente un prodotto per appassionati, operatori culturali, feticisti; amanti degli albi illustrati o dell'antropologia. Se lo si vuole leggere ai bambini, suggerirei prima una cernita a gusto personale, che può cominciare da “Il galluccio”, ambientato sul fiume Pescara.



Lo scaffale

P. Donati, *Scoprire i beni relazionali per generare una nuova socialità*, Rubettino, Sovernia Mannelli (CZ) 2019

C. De Matteis, *Civiltà letteraria abruzzese*, Textus, L'Aquila, 2001

T. De Mauro, *L'Italia delle Italie*, Editori riuniti, Roma 1992

O. Giannangeli, *Parole d'Abruzzo*, D'Abruzzo Edizioni Menabò, Pescara 2001

C. Marcato, *Dialetto, dialetti e italiano*, Il Mulino, Bologna 2003

P.P.Pasolini, *Canzoniere italiano*, Garzanti, Milano 1972

A. e L. Di Stefano, *Sulle tracce di Lola*, Qualevita 2021

R. Rapino, *Vita morte e miracoli di Bonfiglio Liborio*,
Minimum Fax 2019

V. Monaco, *Nevelle e altre vie*, Voci e scrittura, 2009

G. Pascoli, *Canti di Castelvecchio*, Rizzoli, 1983

E. Montale, *Tutte le poesie*, Mondadori Meridiani,
Milano, 1984

AA.VV. *La marianella*- Raccolta illustrata di anti-
che fiabe abruzzesi, Radici&zioni

R. Lasagna, *Nanni Moretti. Il cinema come cura*, Mi-
mesis, 2021

P. Di Paolo, G. Biferali, *Viaggio a Roma con Nanni
Moretti*, Lozzi, 2016

G. Rossini, *Le serie TV*, Il Mulino, 2016

NT

**nuovi
tempi**
CRONACA E STORIA

www.vittoriomonaco.org

€ 5.00

